1860 FIRENZE, Lunedì 2 Gennajo N. 56

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL 1860

Anno Milleottocentosessanta, finalmente arrivasti.

Io ti saluto vedendoti uscir dall' uovo col guscio in capo come le starne. Ti saluto vedendoti nascere prospero, di buona cera, rubicondo e gagliardo.

Anno Milleottocentosessanta, tu devi essere un *grand' anno*, se non sarai un *gran danno*. Delle due una o maschio, o femmina o ermafrodito —

— Così diceva giorni sono un Medico bestia che tirava l'Oroscopo dalla guaina. — Disse *due* e dovea dir *tre*. Ma lascio il Medico e lo sproposito, per ritornare a festeggiarti o finalmente venuto, finalmente arrivato, finalmente e felicemente partorito, anno di tutte le grazie e di tutte le disgrazie. — Anno 1860. —

— Ma l'Abatino Critico dell'*Arlecchino* dirà: — Come? voi parlate dell'Anno 1860, come fosse nato, mentre è ancora in fieri, o nascituro, come direbbe un Curiale. —

— E io all' Abatino. — Abbi pazienza e piglia il *Nunc pro Tunc*, ossia l'*ora* per il *poi*. il presente per il futuro, come talvolta pigliasti il *presente* per il *preterito* o viceversa.

Insomma, amico Milleottocentosessanta, o tu sia nato o da nascere fabbricato o da fabbricarsi, giunto o da giungere, abbiti da me mille feste, mille plausi e dodicimila balocchi e una botte di forbici.

— Per che fare delle forbici? — Perchè tu tagli quando sarai grandicello le infinite Code, Codine Codone, Codelle, Codellone, Coderellone, che minacciano di strozzarti nel nascere se tu non avrai nella culla la forza d' Ercole — quella di soffocare i serpenti. —

I Codini non si vogliono uccidere ma scodare, perchè quando han perso la coda son come Sansone senza capellatura non hanno più forza.

Anno Milleottocentosessanta, tu sei per aprire un immenso Dramma che deve finire o in farsa redicola o in tragedia terribile. — Questo Dramma si chiama il Dramma dell'Umanità, la Conversione dell' Europa.

Povera Europa! Dacchè quel libertino di Giove mutato in Toro se la portò via, non ha avuto un momento di bene. — Giove fu il primo, figuratevi, a conciarla per le feste e dopo Giove mille altri mariti, uno peggio dell' altro ridussero l'avvenente Vergine nello stato interessante di *spugna secca* — se non vi piace questo paragone pigliate quello di *pecora tosata*. Volete mutare anco questo, come fanno le donne stanche del solito tartufo — Ebbene — pigliate San *Bartolommeo scorticato* — se non ve la dite con San Bartolommeo — sostituite San Sebastiano frecciato.

Insomma dal ratto di Giove in poi, la povera Europa e la consideriate una spugna secca, o una pecora tosata o un San Bartolommeo, o un San Bastiano, non si è potuto più *riequilibrare* in buono stato di salute.

Ora, anno nuovo, anno 1860, tocca a te a riequilibrarla. — Se io facendola da Cabalista speculassi sulle tue cifre cominciando dall'*uno* e finendo allo *zero* dovrei e potrei forse dire — Anno 1860: tu cominci con

UNA PROFEZIA DI E

Sorgete, o figli, dalla TERRA DE' MORTI, or che la Pata del vost

DI EZECHIELE

a del vostro braccio e del vostro senno abbisogna.

un un uno e l'*unità* e quel che vogliamo, ma tu finisci con uno zero. —

Questa finale, a dirtela, la non mi piace troppo, seppure il tuo *zero* per la sua forma tondeggiante non sia destinato a tramutarsi in Bombarda.

Dunque tu sei per essere, o anno *zero*, o anno *bombarda* o della bombarda, potresti anco essere l'*anno zucca* perchè la zucca e lo zero si somigliano come due gocciole d'acqua. — E la zucca molte volte vale lo zero, come lo zero la zucca. —

Ma e non potresti anco essere l'anno della pace e della *riorganizzazione*?

Ah, annicolo mio, il tempio della pace andò in frantumi, quando si sfasciò il più gran colosso che abbia inalzato la prepotenza umana. — L'Impero di Roma. — E del tempio della Pace, non è a questi giorni nostri arrivato neppure un calcinaccio che possa conservarsi per reliquia o memoria.

— O che ci sono le reliquie di calcinacci? Perchè nò. — Ci sono e ci devono essere, come ci sono e ci devono essere le reliquie d'ossa, di stinchi, di tibie, di nasi, di mani, di piedi etcetera etcetera.

— E come ci sono anco le reliquie di denti. — Di queste ultime, egli è vero, abusarono una volta gli speculatori — perchè si narra, che un certo tempo fa, i denti di Santa Apollonia crebbero nelle reliquie cotanto che un Papa che li ritirò per levar lo scandolo, n'ebbe a misurare alquante staja. — Diavolo! disse quel Papa. — Voglio pure ammettere che Santa Apollonia fosse ben dentata, ma più d'uno stajo di denti non lo posso passare. — Tutto il resto è apocrifo. —

E felicissima notte.

— Quando un Papa ha parlato, si fà una bella riverenza e si risponde. — Amen. —

E Amen, Amen, *Amen*.

Ma intanto, ho deviato dal tema, come fanno molti Predicatori, perchè strada facendo dell'anno nuovo son saltato nel calcinaccio e dal calcinaccio nel Papa. — Ora dal Papa torno all'anno e finisco.

Anno 1860, felicissimo giorno. — Tu prometti cose grandi. — Guardati dal parto della montagna. — Tu prometti cose nuove — guardati dai Ciarlatani — tu prometti cose belle — guardati dai cappelloni. — tu prometti cose insolite — guardati da tutti. E non confidare in nessuno.

Così starai sano e viverai lungamente cioè 365 giorni e qualche giuntarella. Intanto staremo allegri e di buon umore, Addio.

TRABICCOLO

PEL CAPO D'ANNO

1.

Siccome la volubile
Onda di un ruscelletto
In se raccolta e rapida
Va per l'augusto letto
E quindi sciolto il morso
Con più veloce corso
Vola tra l'onde a sperdersi
De l'infinito mar;

2

Tale gli alati secoli
Col piè superbo e rio
Corron tra negri turbini
Al regno dell'oblio;
Lasciando e doglie e guerra
Sulla infelice terra,
La stolta gioia e l'ansia
Di un lungo sospirar.

3.

Nel nulla ei son confusi:
Altri dal nulla emersi;
Ad un, giocondi sorgono
A mille odiosi e avversi:
Ed i temuti inganni,
Le frodi, i guai, gli affanni,
Son gemme che lor brillano
Sul coronato crin.

4.

Oh che fra tanti torbidi
Sfavilla anche un sorriso!
Fuggon le avverse tenebre
Riedon la gioia e il riso:
L'Italia sfida a morte
Tiranni, regni e sorte
Nè di cotanti secoli
L'arresta il reo servir.

5.

E ripensando i triboli
La schiavitù sprezzata
Freme; i nemici impavida
Chiama a fatal giornata:
Più non andrai, straniero,
De la vittoria altero
Non più l'udrai la misera
Sua spoglia maledir.

6.

Sì, di novella speme
Apportator giocondo,
Ecco già un anno sorgere;
Ecco sorride il Mondo
Al nascer suo; beato
Di rose coronato
A noi si mostra, e giubila
Nel contemplarlo, il cuor

BACCO ATASICCHI

ALL'EGREGIO SIGNORE

FRANCESCO TONTI

ARTISTA DRAMMATICO

Al Teatro dei Rozzi a Siena.

Amico carissimo

Firenze li 30 Dicembre 1859.

Ecco il Mille ottocen cinquanta nove
Carco di gloria, ma dubbioso torna
In grembo a Giove
Lasciando al suo fratello nascituro
Di compir l'opra, e il dritto nazionale
Render sicuro.
Dell' Europa il destin riman perplesso,
Ciascuno a suo voler ragione aspetta
Dal Congresso.
Ma con arti da forca e da galera
Si arrovella invan, che avrà la peggio,
La turba nera.
Latrino pure i bicolor cagnotti. . . .
Ma in seggio mai vedranno ritornare
I Sovranotti.
La gran Caldaja dopo il suo bollore,
Scodellerà una zuppa sostanziosa
Pel Tricolore.
Intanto al gran responso attenderemo
Con questa speme, e i dì del Carnevale
Più lieti avremo.
Lieti pur noi sarem, che niun ci toglie
Castigar con ironico sogghigno,
Le umane voglie.
In segno di amistà calzante io trovo
Augurarti ogni ben dal buon Fattore
Per l'Anno nuovo.
La città dei Panforti e del Burischio
Ti sia cortese, e nell'udirti ai ROZZI
Non usi il fischio.
Sulla scena che in ansia il cor ti tiene,
L'alme Dive del Socco e del Coturno,
Ti voglin bene.
Io spero che del *Mangia* i Cittadini
Nell'allegra stagione a Te daranno
Gloria e quattrini.

Tuo Amico F. PICCINI

1860 FIRENZE, Mercoledì 4 Gennajo **N. 57**

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL CONGRESSO

E IL PAPAVERO

« Io ci sono, le mie pillole son qui — (e si tastava la tasca) il mio clistero è nel baule . . . dunque partiamo . . . » Così diceva al suo cocchiere un certo Baronetto che aveva il ticchio di viaggiare, cherchè avesse più malanni in dosso che il cavallo di Gonnella, il quale ne contava novantanove sulla sua carcassa, senza addizionare quelli che avea sotto la coda! . . . Eh! . . . la coda è un gran para-malanni! — Ma il nostro Baronetto faceva, come suol dirsi i patti senza l' oste, e vi dirò il perchè. Il pover' uomo non si rammentava, che in quel giorno stesso, a cagione appunto della sua stitichezza, che lo rendeva compagno indivisibile delle sue pillole e del suo clisterio, avendo preso una dose soverchia di gialappa fu costretto di restare inchiodato nella sua stanza, d' onde non fece che un va-e-vieni per visitare in veste da camera il gabinetto delle melapie. Se ciò gli fosse di disappunto non è da chiedersi; ed ognuno che stia sulle mosse di fare un viaggetto, e che mentre è per mettere un piede in vettura, lo vede andare in Emmaus, comprenderà di leggieri come l' impreveduto inconveniente facesse bestemmiare, con tutta la frasologia del galateo, il nostro fluidissimo signore.

Non altrimenti avvenne al carissimo congiuto di Gennaraccio, fattore irresponsabile di Don Boccia, gran possidente in beni stabili, buona porzione dei quali, non so per quali maligne stelle, divenuta mobile a tal segno che minaccia di attaccar la sua epidemia a tutto il resto. — Pur troppo gli è vero, ciò che dice Salomone. Non accade mai niente di nuovo sotto la cappa del Sole!

Questo onestissimo fattore dal naso d' avvoltojo e dagli occhi grifagni, il quale ha fatto il patto col suo Padrone di non rendergli mai conto aritmetico delle sue gestioni, tutte basate sulla regola del cinque, (regola che il Cianfa conosceva fin dall' epoca di Dante), ricevette giorni sono gli ordini veneratissimi di Prete-janni, chè tale si addimanda don Boccia, di recarsi *illico et immediate* ne' suoi doviziosissimi appartamenti,

Il fedele Ministro non vi frappose tempo di mezzo, e si presentò al suo padrone, che seduto sur una ricca poltrona, leggeva un trattatello umanitario, composto dal padre Rohtan generale di quelle creaturine innocue e tanto pure

» Ch' han l' alma più bianca
» D' inchiostro e caffè! »

Cosa comanda vostra Reverenza? — chiese il fattore facendo a Don Boccia un profondo *salamelecche.*

Don Boccia con un riso alla carlona, fra il maligno e il gofo, gli risponde: — Creaturina mia, ho molte cose a dirti . . .

— Immagino che debbano esser belle, giacchè la veggo sfavillante di gioja . . .

— Eh, non c' è male! . . ma io a dirla schietta rido per tutt' altro . . .

— Di che ride? . . .

— Del bel ritrovato del mio caro amicone Rohtan . . . Così dicendo mo-

strava al suo fattore il libercolo che teneva in mano

— Cos' ha scritto di bello quel gran testone? . . — La curiosità del nostro gambaro era in superlativo grado.

— Cosa ha scritto? . . . cose di Paradiso! Nientemeno m' insegna il modo di far tacere i miei dilettissimi figli che indiscretamente si lagnano del mio paterno regime.

— Possibile! E come mai far tacere tante bocche?

— Niente più facile! Si *garrottano*.

— Bel termine!

— Bel modo! dite piuttosto; bello specifico!

— Ma . . . e potremo fare questa operazioncella? . . Chi ci presterà braccio forte?

— Il mio dilettissimo figlio in Brama, Para-brama e Visnù. Egli si è provveduto già di una discreta moltitudine di questi salutari istrumenti per farne sentire il beneficio ne' suoi felicissimi stati . . . Io pure ne farò acquisto, e quando saranno tutti venuti quei certi Slappazzucchi . . . allora . . . Bello m' intendi! . . .

— Sta bene! . . . approvo! . . . Ma veniamo a quello che più importa . . . Che cosa deve comunicarmi vostra Reverenza? . . .

— Ecco — siccome alla gran Città debbono radunarsi certi Cagnotti di questo vecchio mondo, per occuparsi de' fatti nostri — e farebbero meglio di guardare a' fatti loro; — così ho pensato d' inviarti là, affinchè quei signori *Guastafeste* non facciano dei patti senza l' oste; e se vogliono piantarci il piro, che si sappia almeno in che modo vogliano cucinarci.

— Vostra R. parla come un libro stampato! Vado . . . parto all' istante. . . .

— Ma non andartene subito . . . attendi . . . debbo darti delle istruzioni. . . .

— Son qua. — E il fattore con una *pirouette retrocedeva*.

— Spero che farai i nostri interessi. — Vedi come va male la nostra bottega. — Minaccia da uno io altro momento una bancarotta! —

— Lo vedo! . . , Uh! maledetto destino! . . .

— Ebbene, figlio caro, adoprati quanto puoi, . . . Briga . . . , prometti mari e monti ; . .

— Ho capito tutto , . . Vado . . .

— Cerca ogni possibile di farci rendere la più bella porzione delle nostre tenute, che abbiamo perduto . . . (Oh se potessi *garottare* que' cari figli . . .)

— Ho capito . . . ho capito! ho capito. . . . Parto — non dubiti . . . mi ci metterò con le mani, co' piedi . . . vi darò dentro con tutto lo zelo . . .

— Benedetto . . . Tu fai balzare di gioia il mio paterno cu . . . . Voleva il vecchietto dir *cuore*; ma nol potè per la piena del contento, e non si curò nemmeno di finir la parola, dacchè colui che doveva ascoltarla, erasi già dileguato dalla sua paffuta presenza.

Il nostro Fattore intanto giunge al suo domicilio dispone il tutto alla partenza: ma nel momento che è per infornarsi nel suo rispettabilissimo cocchio un rovajo freddissimo proveniente dalla grande Città, ove si lavorano con la stessa facilità crinoline e cannoni rigati, gli si avventa in faccia, gli penetra il petto, gli toglie la respirazione; di sorta, che come il Baronetto, di cui si parlò da principio, è costretto a ritirarsi in casa, a ficcarsi in letto, e a chiamare il medico per un emissione di sangue. Questa gli vien fatta immantinente . . . ma il sangue tiratogli dalla vena non era altrimenti il suo. — Sguaiato! . . . e di chi era dunque? . . . Eh, c' è bisogno di chiederlo? Dei figli disanguati di Don Boccia.

Quando il Padrone del nostro fattore seppe il disgustoso accidente, fece chiedere per via telegrafica alla grande Città da che poteva procedere quel vento tanto sgarbato, che aveva appicato un attacco di petto così repentino al suo fedele Ministro; e gli fu incontanente risposto da quei di là dai monti. Ecco il dispaccio telegrafico.

» Il freddo di cui V. R. si lamen-
» ta, ha preceduto da un caso singo-
» lare. Questi giorni *chez nous* ha
» fatto un freddo da cani. Il termo-
» metro segnava 15 gradi sotto lo
» zero, e molti sono restati *inciam-*
» *moriti* di testa, sicchè da tutte par-
» ti non facevasi che un *ecciecchete!*
» come se tutti tabaccassero la così
» detta starnutella. Tra queste vittime
» fu compreso anche l'Autore del li-
» bercolo che porta il titolo « Il *Con-*
» *gresso e il Papavero*, di sorta che
» starnutendo ha prodotto una per-
» turbazione nell' atmosfera, e spin-
» gendone una corrente freddissima
» verso il paese della Bellezza, ha ca-
» gionato ne' vostri felicissimi domi-
» nii l' accidente deplorabile, senza
» che si avesse però l' intenzione di
» far male ad alcuno. »

Don Boccia letto ch' ebbe il dispaccio, si grattò a due mani la zucca, spalancò gli occhi, aperse la bocca, e per lo stupore rimase di stucco.

E noi che diremo? Che uno starnuto di colui che ha scritto sul Papavero doveva produrre tutt'altro che tale malanno nel nostro fattore, giacchè ognun sa che il *papavero* è un rimedio indicatissimo per guarire le infiammazioni di petto . . , Chi spiegherà questo fenomeno?

Fra Burlone.

INCONTRO DI DUE CODINI

— Signor Silvestro, che è di lei, poichè è un secolo che non l' ho veduto, è stato forse malato? Giusto la vedo, scusi la frase, mezzo sbalordito.

— Pur troppo, caro signor Sebastiano, sono stordito, ma mi pare impossibile che anche lei . . dopo tutto quello che è successo e che sarà per succedere se Iddio non ci mette le sue sante mani. . . .

— Ma di cosa intende parlare? di politica forse?

— Dica adagio per carità!

— Eh! qui non c' è nessuno! . . . . Dica dica.

— Già di politica : parola che mi fa venire i sudori freddi.

— E per la politica sta con tanta agitazione? Oh caspio! la credevo un altr' uomo.

UN VIAGGIO SOSPESO

UN VIAGGIO SOSPESO

— Dunque, fratello, non parti più ?
— Per ora resto, lavorerò da casa, e i barili che avevo meco li goderemo insieme.

Sie, si dice bene tutti .... Vorrei metter lei ne' mi' piedi e poi vedere...

— Ma ... scusi se vado troppo in là...

— Parli, parli liberamente.

— L' Impiego lo ha sempre?

— Sì.

— La provvisione l' ha sempre?

— Sì, anzi l' ho aumentata.

— O dunque cosa vuol confondersi? Ne convengo che l' affezione che aveva al... mi capisce?

— Eh! altro! poveretto! quando ci penso...

— Bene anch' io ero nel medesimo caso. Poi veduto che l'impiego me l' hanno lasciato, la provvisione medesimamente; sa cosa ho fatto?

— Che cosa?

— Ho figurato di cambiar colore, e chi ha avuto ha avuto: e le posso dire che non son solo a aver fatto questo, ma siamo molti moltiplicati per cento. Anzi le dirò di più; all'ultimo bambino che mi nacque, sa bene che gli posi nome Ferdinando?

— Uh! caro nome!

— Sa ora come lo chiamo?

— Come?

— Garibaldi!

— Oh! questo è un poco troppo.

— Caro mio, le cose che fanno comodo le non sono mai troppe. Dia retta a me; volti bandiera e stia tranquillo questi pochi giorni che si deve stare in questo Mondo, se non vuole esser costretto a fare come il professore ... lesse il Monitore, Lei?

— Ah! dice di Pippo forse?

— Appunto!

— Eh corbelli! altro che coda! Vi sono altre cose serie, ma serie assai.

— Non mi corbella! mi racconti qualche cosa...

— Prima di tutto, dirò che non era quella gran cima che dicevano.

— Davvero?

— Era più il fumo che l'arrosto, già anche in quella piccolezza del Sole, si rammenta che c' era quella satira — *ridi di cuor ma di cor ridi*.

— Ha ragione.

— Secondariamente poi aveva certi vizi .... conosco certe donne che avevan bisogno; .... (scusi, senta in un' orecchio.)

— Eh! non mi fa celia?

— Le parlo da galantuomo.

— Ahceci!.

— Viva lei.

— Grazie tante

— Allora diceva bene a dire altro che coda! ma lasciamo il primo birbante e parliamo di lei Perchè non è tranquillo?

— Ho tante cose, ma a suo tempo gliene farò la confidenza.

— Come vuole. Dunque l'aspetto a casa.

— Sì, a suo comodo

(*continua*)

ATTUALITÀ

Nella decorsa settimana due vecchi pappagalli femmine per mezzo di foglietti attaccati verso sera al tempio di S. Giovanni della nostra città esprimevano in lingua italiana purissima di volere il ritorno di Dando. Non appena furono affissi questi pezzi di carta che le persone sopraggiunte si dettero a lacerarli, e i due imprudenti pappagalli sarebbero capitati male se ad istanza della polizia non fosse opportunamente accorsa la guardia: la quale per mezzo del bravo suo maggiore, accidentalmente trovatosi presente al fatto, potè far intendere ai pappagalli nella loro lingua — giacchè o non ne intendevano, o fingevano di non intenderne altre — la convenienza di entrare in una carrozza, e farsi scortare all' ufficio di polizia.

Questi animali spennacchiati alle domande che venivan loro indirizzate per via non davano altra risposta che « *Jes.... Jes ...* », e procuravano di sorridere mostrando una bocca guarnita di un misero avanzo di denti (son pappagalli dentiferi) che ormai han preso il colore del verde di Prato.

Qual discarico dassero sul loro operato, e come se la cavassero colla polizia è ciò che noi non abbiam potuto sapere: tutto però dopo il loro arresto si ricompose nella consueta calma, che questi animalacci, vere mummie ambulanti, intendevano secondo ogni probabilità di compromettere.

TIZZONE

SPIGOLATURE

* *
*

Fra due contadini aveva luogo non è molto il seguente dialogo. « Dimmi Geppone icchene e' voiddire un uomo libero? » Te lo dirrò io Cairchio ... e'voiddire nient'artro che un uom che unnè legaco. »

* *
*

In una delle ultime novene del Natale un parroco di campagna, asceso il pergamo per fare una predica ai suoi parrocchiani, si pose a ragionar loro dell' eternità: e volendo dare un idea proporzionata della medesima disse: « Prendete una carta di foglio (sic) grande quanto il cielo, e stendetela sul tavolino: e quando vi avrete fatto tanti numeri da riempirla, tutte queste cifre, vedete, saranno un nulla in confronto dell' eternità!!! Pun! o belle, o nulla; quali metafore. Addio alla carta a macchina.

* *
*

Si ritiene che in una *gran* riunione che deve aver luogo fra non molto da alcuni dei convenuti s' intenda a porre in atto pratico la favola dei topi che volevano attaccare il campanello al gatto, o che non attaccarono altrimenti per manco di coraggio. Ma signori state bene attenti, perchè avete da farla con un gatto Soriano, un di quei gatti che hanno occhi di lince; e badate di non fare come i pifferi di montagna.

AVVISO

A cagione della ricorrenza della festa dell' Epifania nel prossimo Venerdì, il N. 58 dell' Arlecchino sarà pubblicato il Sabato.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Sabato 7 Gennajo N. 58

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL NUOVO GENESI

Il mozzo di stalla di papà Broncio, nostro svisceratissimo amicone, e col quale andiamo superbi di essere in continua corrispondenza, relativamente agli affari di questo vecchio mondo, giacchè se noi sapete il nostro Bista — tale è il suo nome — può dirsi un mezzo diplomatico; costui dunque, come diceva, ci ha dato ragguaglio d' un curiosissimo aneddoto accaduto al suo padrone, non che delle conseguenze che da quello partorirono.

Avrà una diecina di giorni a un bel circa, e il nostro papà Broncio non potendo dormire, si aggirava e ravvoltolava fra le lenzuola e le coltri come un vero dannato. Sudava, sbuffava, sospirava, tossiva, espettorava, starnutiva, soffiava il naso, sbadigliava, infine non era che un continuo giro e rivolta, un continuo fiottare, ch' era proprio una delizia a vedello e sentillo!

— Che hai mia cara metà? . . . — con voce fra il patetico e l' eroico gli disse la sua pudica Consorte.

Ah, mio bene! (pareva che avesse tutto il Metastasio in testa!) Mio tutto! ec. ec. non posso serrar palpebra! Compiangimi, che ne son ben meritevole!

— Non puoi dormire? . . . E perchè non me lo dicesti prima, che ti avrei fatto amministrare un decotto di papavero, di quella stessa qualità, che durante tant'anni desti a' tuoi carissimi figli? . . .

— Bel rimedio affè! E che forse hanno dormito quegl'ingrati?

— Lo so . . . pur troppo la loro insonnia ci ha condotti in queste acque! . . .

— Ed è per questo che de' tuoi decotti non saprei che farne . . , Non v'è oppio, mia cara, che possa addormentare i miei pensieri, i quali come lo spettro di Banco mi seguono da per tutto . . . fino nel momento che adempio i sacri e dilicati doveri coniugali, affine di conservare la razza!

Poverino . . . uh! uh! uh! mi faresti piangere a spron battuto! Ma parla buffalo mio! Sfoga nel mio seno i tuoi dolori . . . Tu sai bene che il peso de' mali si scema confidandoli altrui . . . e in ispecie a quei cuori che ci posson intendere . . . E cacciava la testa sotto le lenzuola, ch'era una pietà!

— Tu mi fai dolce violenza? . . . Ebbene, te lo dirò: Penso alla fugacità dei beni e delle grandezze umane! . . .

— Cielo! terra! tu mi metti il tuo inferno nel cuore? . . . Così dicendo si voltò dall'altro fianco e si addormentò.

Ma. . . taccio o parlo? . . . ma non fu così di messer Broncio. Affaticò il letto tutta quanta fu lunga la notte; finchè, diremo con una frase Omerica, non vide spuntare il barlume antelucano, ed allora mettendosi il suo brachiere, le sue braghe con tutti gli annessi e connessi, uscì in punta di piedi dalla sua stanza, affine di non isvegliare la veneranda sposa passò i saloni, i salotti, gli anditini,

attraversò più appartamenti, scese per iscale segrete, e attirato dal simpatico fragore de'zampi de'suoi illustri cavalli, mosse lentopede, grullo e moggio verso la scuderia, ove il mozzo nostro amico, ed altri due uomini di stalla cominciavano a custodire i cavalli. Il cocchiere, che presiedeva a quel lavoro, stava sieduto in una panca all'entrata della scuderia, leggicchiando un libro del formato e legatura simili alla Bibbia del Diodati, che si stampa in Londra.

Messer Broncio, che se gli era accostato senza che questi se ne addesse, come vide quel libro nelle mani del suo cocchiere, se gli fece il sangue turchino, rammentandosi quanta guerra aveva fatto inutilmente al libro del Diodati, *nel bel paese, là dove il sì suona*; laonde gridando come uno spiritato, disse: Bravo! Uno che mangia il mio pane, legge la Bibbia del Diodati?

Quell'urlo selvaggio che aveva fatto rizzar di sbalzo ne' piedi il povero cocchiere, che si lasciò cader dalla paura il libro di mano, facendo un profondo inchino, aggiustò fra la confusione e la sorpresa queste quattro parole alla meglio, facendo le sue scuse e in una la sua giustificazione, e disse: — Altitudine*!* nella mia bassezza le domando mille volte perdono; se oso disingannarla, ma questo libro non è quello . . . quello scomunicato . . Mi capisce . . — E così dicendo raccoglieva il libro, e lo porgeva in mano del padrone.

Questi lo aperse a caso, non so a qual numero, e lesse. — *Nuova Genesi, capo secondo.* — Come*!* come! come*!* esclamò; vi è una *novella Genesi?*

— Altitudine gnorsì!

— E chi n'è l'autore?

— Un certo Fra-Burlone da Montegranaro.

— Dunque è un ironia*!*... un libro scherzevole*?* . . .

— Tutt'altro: parla del miglior senno.

— Ah sarà meglio formarsene un'idea . . , Così dicendo Messer Broncio lesse: — « 1. Dio creò l'Italia terra » Vulcanica dal fuoco eterno, con la » potenza del terremuoto, e la voce » imperiosa del tuono. — 2. Mentre » dormiva fra due mari, come la » regina della Bellezza, coricata sur » un letto di zaffiri, Dio le trasse fuo » ri una costa bollente della vita di » Prometeo e vi formò la Toscana » giardino di delizie. — 3. L'Antico » de giorni la baciò sul fronte e vi » lasciò impresso l' iride della speran» za; e presa per mano questa Ver» gine del pensiero, le disse: 4. E » t' ho trovato un ajuto conveniente: » e presentolla a Pelasgo, giovane bel» lo di forme atletiche e armonizzate. » 5. Baciami d' un bacio della tua boc» ca; le disse l' ardente amatore fi» glio della semenza d' uomini d'in» corrotta vita. — 6. La Vergine lo » baciò, e sotto l'occhio del bel Sole » di Dio, all' ombra dell' ale dell'A» more che proteggeva l' Italia, con» sumaronsi gli sponsali; e la Vergi» ne restò sempre Vergine . . .

(*continua*)

FRA BURLONE.

LA FINE DEL 1859
E
IL PRINCIPIO DEL 1860

Vi avevo promesso in altro numero, o lettori e lettrici benevole, allorchè vi teneva proposito del Ceppo, un qualche cenno sul capo d'anno, ed eccomi ad attenervi la parola: ma prima di tutto però concedetemi di consacrare poche linee alla memoria del 59, che ha di poco cessato la sua esistenza, ed è passato a miglior vita nella immensità del tempo.

Povero 59, anno dilettissimo, che verun tuo successore riuscirà a cancellare dalla memoria degli uomini, tu non siei più! Fu durante la tua vita che la nostra rigenerazione ebbe luogo, che tante speranze si concepirono, e che molte si tradussero in fatto. Sotto i tuoi auspici vider la luce azioni magnanime, e la storia — questo volume perpetuo delle umane vicende — le ha già registrate a caratteri d'oro, associandole alla tua esistenza. E quant'altre cose si sarebbero potute vedere *se* . . . lo dico, o non lo dico . . . è meglio che stia zitto perchè ho paura di monsieur Brontolon.

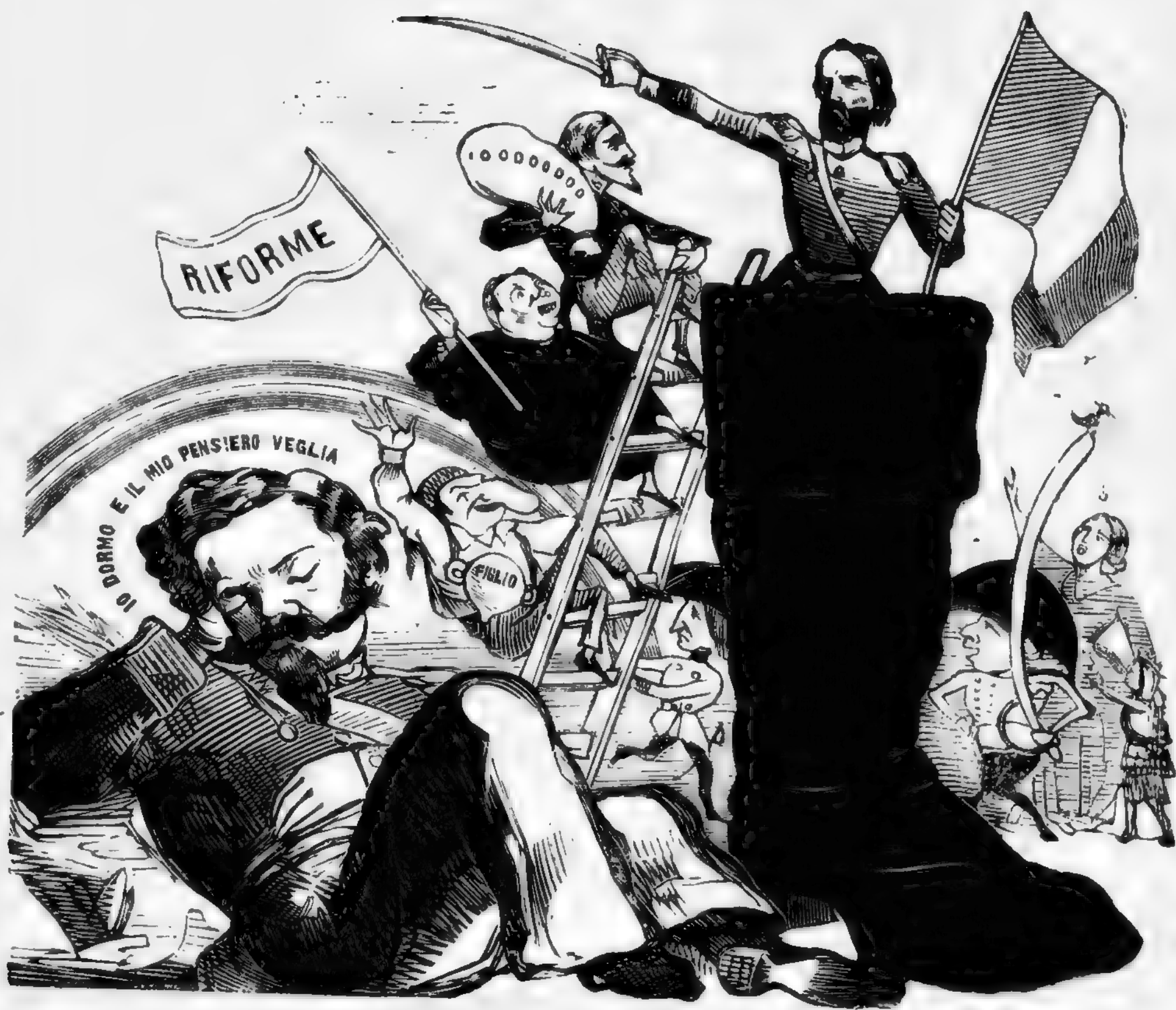
Ad ogni modo tu facesti molto per noi, e perciò accetta qual un'omaggio alla tua memoria, il nostro rimpianto per la tua fine: e poichè — *modicum plora super mortuum quoniam requievit.* — lascia che noi passiamo a salutare il tuo successore 1860, che già vagisce nella culla e del quale per conseguenza non conosciamo ancor bene l'umore.

O neonato 1860 noi salutiamo con piacere la tua nascita perchè speriamo da te grandi portenti: imita nelle virtù il tuo antecessore, che di fresco è entrato nella tomba, ed erede di lui non abbandonare la nostra fortuna.

Se dovessimo prestar fede all'immortal Baccelli — che poi in certi rapporti non è tanto baccellone quanto alcuni vorrebbero — i primi giorni della tua esistenza dovrebbero essere distinti da meteore luminose, da grandine, tuoni, saette ed altri zuccherini di questa natura. Forse il bravo astronomo e matematico Baccelli non volgendo più il suo canocchiale verso una tal parte della città, perchè in passato gli fu detto di smettere, avrà creduto bene di puntarlo verso quel tratto di cielo che sta sopra alle vie dei Cerretani, dei Rondinelli e fino a S. Trinita e vi avrà visto molte meteore, fenomeno di tutte le sere. Che sia così? Diancine Baccelli prestantissimo non tenerci con i tuoi presagii l'animo sollevato! Se le meteore fiammanti per ordinario non accennano nulla di buono, so io cosa vi è da sperare dalla grandine e dalle saette.

Ma non preoccupiamoci dell'avvenire per simili bazzecole, e ricordiamoci che il Baccelli è solito di pronosticare acqua quando è tempo buono, e tempo buono quando piove a torrenti. Il 1860 tant'è, io ritengo fermamente che sarà foriero d' inauditi e d'inopinati avvenimenti, i quali faran fare al globo un bel passo in avanti, ma questa volta lungo lungo.

Stiamo frattanto di buon umore e

LA SCALA DI GIACOBBE

Non temete, lo stivale — Non può mettersi in gambale
Dorme il calzolaio.

congratuliamoci sinceramente con coloro che il primo del 1860 pagarono in così larga copia i loro omaggi di ossequio al neonato anno I biglietti profumati si scambiarono fra quelli che nella giornata decorsa avevano ancora la sorte di essere sulla terra, e furono accompagnati dalle solite felicitazioni, che per parte di taluno sarebbesi volentieri convertite nelle carezze solite farsi fra le fiere di Mr. Charles, da riso cotto e senza cuocere, da inchini molto convessi e perfino da genuflessioni.

Questo è tutto quel più che io posso dire del capo d'anno, vale a dire della nascita del 60. Non dimentico che a voi belle e adorabili lettrici avevo promesso di trattenermi più su quest'argomento: ma che volete da che una sera fui al teatro di Borgognissanti e vi udii un tal coro di fischi che la mia testa ne rimase tutta intronata, non ho ancora riacquistato l'intero uso delle mie facoltà mentali.

Ho voluto ciò non ostante mantenere la promessa, perchè con voi non si scherza; e a me preme sopra tutto di non perdere la vostra grazia, giacchè la buona grazia delle donne è stata e sarà sempre la chiave per viver felici nel mondo: siate pertanto indulgenti, sappiatemi grado della buona volontà, e ricevete il augurj che io vi faccio acciò anco nel nuovo anno continuiate ad esser prolifiche, compiacenti, generose e se vi riesce fedeli ai poveri mariti, e quel che più preme leggiadre come per il passato.

MARAMAU

DIALOGO

tra Stenterello e la Befana.

STENTERELLO. — Befana.
BEFANA. — Stenterello.
S — L'hai letta la lettera?
B. — Quale lettera?
S. — La lettera dell'Orco.
B. — L'ho letta e la sò a mente.
S. — E che te ne pare?

B. — Mi pare che questo anno l'Orco, m'abbia preso la mano e voglia far paura ai bambini in vere mia quel briccone m'ha rubato il mestiero.

S. — Eppure mi dissero che la lettera dell'Orco non ha fatto paura a nessuno.

B. — A nessuno? Neanco . . .

S. — Neanco a' bambini.

B — O alle bambine?

S. — Delle bambine non ce n'è più. — Oggi nascon tutte donne e quasi quasi donne maritate per non dir vedove.

B — Caspita! questa è grossa davvero.

S. — È grossa come la lettera dell'Orco.

B — Che intitolazione c'era a questa lettera?

S. — Eccola. — Indirizzata al sig. N. N. per ottenere una risposta, pressante come i bisogni corporali.

B — E la risposta dovea essere?

S. — *Tempo perso!*

B. — Ma la risposta venne unne vero?

S. — La venne e fu scritta in musica.

B. — O come diceva ella?

S. — La dicea cosìe. « *Signor* » *Orco, la rimetta l'animo in pace;* » *la non abbia paura, — nessuno s'oc-* » *cupa di lei nè della sua Fantasma-* » *goria. Non si sa neanco se la sia* » *in questo mondo. La lasci fare a chi* » *fa e serbi la pancia pei fichi, dopo* » *averla serbata pei tordi e pei tac-* » *chini,*

B. — Catta! Che bella risposta. Gli è l'istesso che dire. — Non si crede più nulla. — Signor Orco la muti mestiero.

S — Noe Noe.

B — O dunque?

S. — La risposta vuol dire — libertà a tutti nei modi e nelle forme ma in materia di credenza Orchina, ognuno può fare della so' pasta gnocchi.

B — Stenterello, tu meriteresti d'esser fatto Ministro di Stato.

S. Un sarei mica il primo Ministro Stenterello che ci sia stacho.

B. — O dei Ministri pagliacci se n'è cognosciuti?

S — L'è una cosa di nulla. In Inghilterra 18 secoli fa ne conobbi uno io che parlò per l'Italia e contro l'Italia, e finalmente verso l'Italia.

B — Che originale!

S. — Come l'Orco.

B — Addio Stenterello.

S. — Addio Befana.

SUCCIA-NESPOLE.

L'ANNO 1859

SONETTO

Chi dell'Anno che in oggi accresce il mazzo
Degli altri innumerevoli suoi avi
Dicesse mal, vuolsi chiamare un pazzo,
Meglio anzi un uom di sentimenti pravi.

Chè in codesto fu tolto il reo solazzo
All'antico padron d'averci a schiavi,
E dovette fuggir col suo codazzo
Di ciambellani e di ministri ignavi.

Ma appien non si compiva il gran riscatto
Di tutti i figli dell'Italia, e noi
V'è a dir che siam rimasti al second'atto.

Pur chi comincia è alla metà dell'opra,
Onde molto a sperar riman nel poi
Chè v'ha chi a questo per benin s'adopra,
E a riguardar sossopra
Più ben che male in esso v'è a vedere
Che del dritto cammin ci apre 'l sentiere:
Così è nostro dovere,
Se un cor abbiam che batti a libertade
In oggi benedir l'Anno che cade.

L'ANNO 1860

SONETTO

Un [illegible] con [illegible] con un [illegible] e un [illegible]
Ecco come si scrive l'anno nove:
E ci godo di molto, a dire il vero
Poichè la coda in questo non ritrovo.

La qual, se scorgo ancor nell'emispero
Ch'avvegna mai, presentemente l'provo,
La qual di bestia è il distintivo vero,
D'ogni perfida azion sostegno e covo.

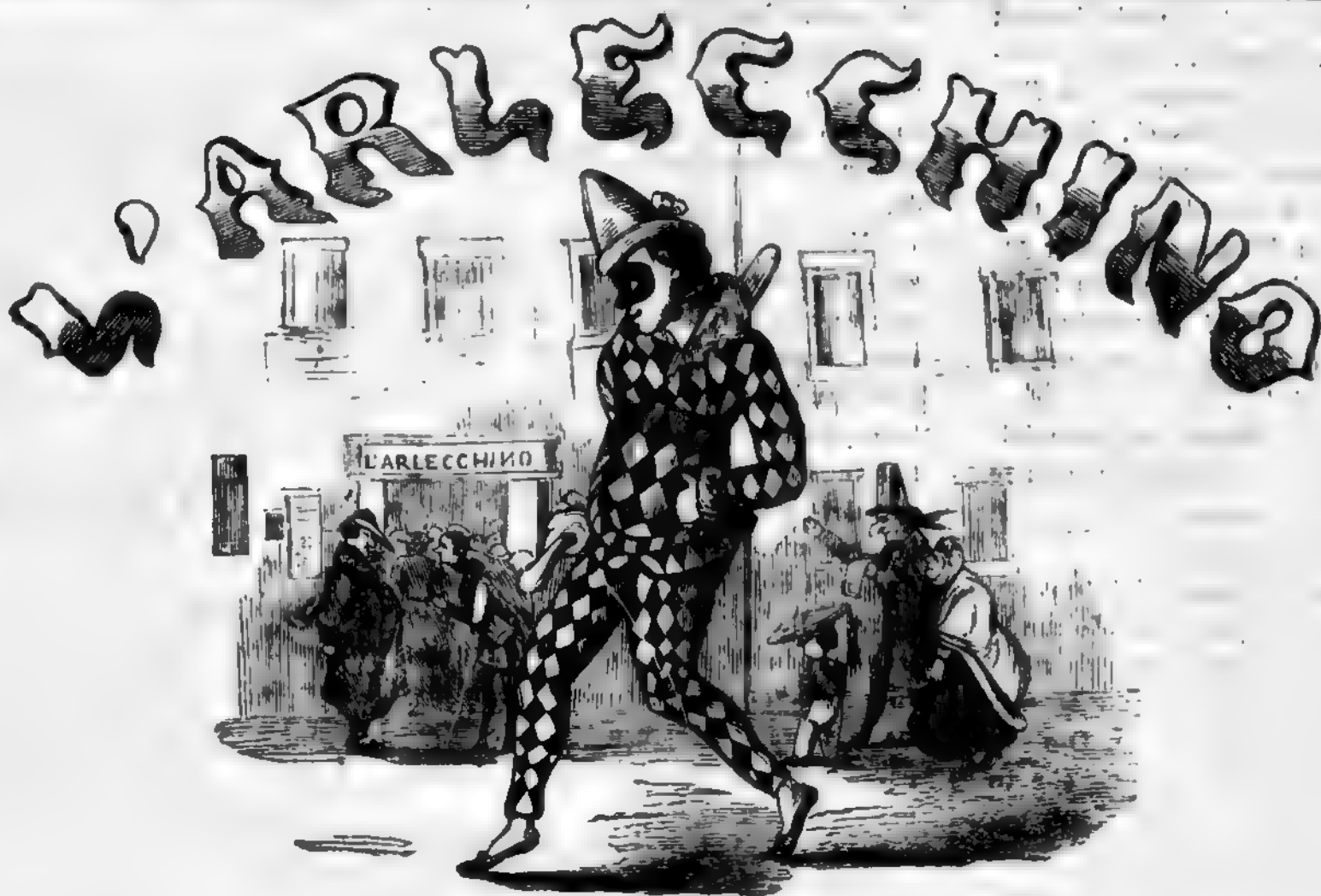
Ve', l'anno andato in fine avea la coda,
Ed ecco che la triste sua influenza
A Solferino la vittoria inchioda.

Ma rallegriamci dunque, che il presente
Anno, già dissi, della coda è senza.
E non avrem per essa a temer niente.
Così avvenir ridente
Ci conforta a sperar l'anno novello
Compiendo quanto non l'oprava in quello:
E 'l bicipite augello
Espulso ancor dal veneziano lide
Di quà dall'Alpe non avrà più nido.

G. B.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Lunedì 9 Gennajo N. 59

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL NUOVO GENESI

(Continuazione)

— Fin qui non mi dispiace! disse Broncio con un risolino a fior di labbra di soddisfazione, e con un crescente interesse; indi proseguì. « 7. Ma » venne un giovane meno ingenuo, » e più studiato nell' acconciatura » de' capelli, più ricercato e lindo ne» gli abiti di porpora e seta, e d'un » elevatezza d' idee, che poteva levar» si all' altezza de' nobili pensieri della » Creatura bella. — 8. Costui spulse » l' uomo giusto, e si condusse a don» na colei che era tuttavia nel fiore » della sua verginezza. — 9. Etrusco » era il nome dell' ardente sposo, che » fu supplentato da un figlio della Lu» pa, quando Roma era grande e pre» potente. 10. In processo di tempo » furono varii e talvolta lagrimevoli » i destini della Vergine; finchè non » cadde concubina sotto l' incubo im» puro e schifiltoso di sposo bestiale » lurco divoratore di sego ...

A queste parole, scoppiando di collera, Messer Broncio tirò il libro sul grugno del cocchiere, che spalancando le braccia le mani gli occhi e la bocca, versando due fontane di sangue dalle automedontiche narici, gridò con una vociaccia da Spazzacamino: — Altitudine è troppa grazia!

— Longitudine, allontanatevi dal mio servizio e per sempre. — Così dicendo con un andazzo tragico si allontanò dalla scena di sangue nasale, si volse anche una volta indietro, lo sbirciò attraverso la lente dell'occhialino con una feroce compiacenza, e tuonato un terribile: Va !!! dileguossi ... Cioè montò nel suo appartamento e coricatosi in letto, cominciò a singhiozzare come un ragazzone che ha perduto l' uccello, e a gridare quanto gliene usciva dalla gola: — Voglio morire ! .. (seppure non son morto ...) Ma prima di dar l'ultimo fiato ... (ignoro da che parte m' escirà) prima di far gavazzar sulla mia carcassa preti e becchini, voglio scrivere a questa sedicente Vergine che mi aveva partorita una figlia fioraja, con la quale ho passato abbarbicato a lei come la mignatte intorno ad un corpo, delle ore deliziosissime. Sì scriverò alla mia Florida ... forse la troverò discreta più che la madre. Io sono venuto un vecchio barbogio; epperò non pretendo che divida il suo letto meco ... Ma che almeno cerchi di rappatumarsi con porcellone mio dilettissimo rampollo ! . — Penna, carta e calamajo adunque ... Tutto fu apprestato, e Ser Broncio, con mano tremante vergò la seguente lettera,

» Mio dolce favo di miele !

» Anima dell' anima mia insegata ! etc. etc. etc.

» Non scrivo alla mamma tua, per» chè è più astuta di te — infine è » una volpe vecchia — ma a te che hai » un cuore di crema ... che sei do» cile come un' agnelletta ... Dimmi, » carina mia, vogliamo far la pace? » Obliar reciprocramente il passato? » Se non vuoi esser per me, sii pel » mio fettaccio; che è una bella crea» turina ! ... So che tua madre vuol » fondersi ... e trascinerà anche te » a questa fusione ! ... Non farlo ve» di ... Mio figlio è un po' Pantei-

» sia . . . ama le scienze. . . . ma circo
» al confondersi nel mare dell'essere;
» egli non la intende . . . Egli professa con Egliel il principio della *Bella Individualità*. Pensaci, Vorresti
» perdere la tua autonomia? — Non
» chiamarti più Florida, e tua madre non più Etruria pel nome generico d'Italia? . . . Oh non farlo!
» Io sto sulle spine! Rispondimi te
» ne prego; e credimi il tuo sviscerato *Brighella!* ».

La lettera fu inviata, e invece della figlia rispose la mamma per tutte e due in questo tenore:

» Caro Slappazzucco!

» Ho letto il Genesi del tuo cocchiere: mi piacque assai. Io me la
» rido delle tue pene. Amo di rientrare come costa nel seno di mia
« madre, e nomarmi da lei. Ora son
» debolina pei grandi salassi che tu
» e la tua razza mi avete fatti, ma
» diverrò con la mia diletta figlia
» forte e robusta, facendo parte del
» gran tutto. *L'union fait la force.*
» Dice il proverbio francese. M'hai
» capito? Sta rotto ».

LA VERGINE

Fra Burlone.

UNA GABBIA SENZA FINESTRA

Cinque fringuelli, trovandosi da qualche tempo racchiusi in una gabbia e privi della loro libertà non per vezzo in chi ve li fece porre di privarli della vista, ma perchè non potevano pagare certi debiti da loro contratti — con ciò sia che l'impotenza a pagare certi debiti a quanto pare vada estendendosi anco ai volatili — richiesero il custode della loro prigione, anzi umilmente ne lo supplicarono, di conceder loro l'apertura di un vasto pertugio che è *in altis* della gabbia, non per altro che per respirare un poca d'aria più pura di quella che i loro polmoni assorbono adesso, alimentata da miasmi veramente deleterj. Ed in concambio di questo favore che si auguravano ottenere dalla di lui umanità, i poveri uccelli, volete di più, lo felicitavano per l'anno ora cominciato. Ma costui forse temendo che i fringuelli nella loro qualità di volatili potessero alzar le ali e dall'apertura della gabbia darsela a gambe rescrisse con un *visto* alla loro domanda.

Noi pertanto impietositi ai lai di questi poveri reclusi che prossimi a morire asfissiati dal puzzo cantano in tutte le note ed in flebili accenti la loro crudele situazione, poco dissimile a quella del conte Ugolino e dei suoi figli, non abbiamo potuto ristarci dal prendere la penna e dir qualcosa in loro favore, mentre se una colpa hanno, quella si è di essersi lasciati accalappiare nella rete e porre in *domo petri*, quando all'opposto tanti altri loro compagni dotati di maggiore astuzia, a forza di trilli e di piroette non pagano i debiti e non vanno in gabbia.

Questo abbiam voluto dire nella speranza che il custode accogliendo in modo benevolo i nostri rilievi, e considerata l'indole dei cinque fringuelli *in vinculis*, che ci consta esser tutt'altro che pericolosi, e la causa che promosse la loro reclusione, vorrà riprendere in esame le loro preci ed esaudirle, conciliando, e ciò non dev'essergli impossibile avuto riguardo alla sua capacità, i doveri del delicato suo ufficio, con quelli dell'umanità che pure è dovuta anco ai fringuelli, particolarmente quando ne va della loro salute.

Ed ora adempiuto a un sentimento di carità che ne spinse a parlare a pro vostro, ci rivolgiamo a voi uccelli infelici, a voi cui barbari creditori tengono ancora avvinti in catene, e vi eccitiamo a non desistere dalle vostre rispettose memorie presso il custode della gabbia. Procurate di mansuefarlo, esso in fondo non è cattivo; e se a prima vista par tale, lo si deve al doversi egli trovar sempre a contatto di tristi uccelli, diversi da voi, per i quali nessuna gabbia fortissima sarebbe di troppo. Cantategli a quest'effetto le commoventi parole della rondinella pellegrina che rappresentano così bene la vostra situazione, e vedrete che quest'uomo che sembra d'acciajo diventerà dolce come un agnello.

La musica *e mollit mores nec sinit esse feros*, voi il sapete: e se Orfeo con la sua lira si tirava dietro. — Apollo ci scampi e liberi da un altro poeta simile — massi, montagne, querci ec, non è a dubitare che voi con la melodiosa canzone del carissimo Grossi non vi rendiate propizio quind'innanzi il vostro custode.

Barbableu.

UXORICIDJ

A dir vero l'anno che ha nuovissimamente compito il suo corso non si è mostrato sulla fine troppo lieto per le mogli, e se dai fatti accaduti dovesse trarsene l'oroscopo per quello che è cominciato, certamente non potrebbero augurarsi loro gran belle cose.

Questi bricconi di mariti, a molti dei quali tardi viene la resipiscenza di portare le escrescenze ossee del cervo si sono messi a farla da truculenti. Nientemeno che per un nonnulla, per il solo capriccio di disfarsi della moglie uno di questi signori nell'ultima settimana del 1859, allorchè la infelice consorte forse era in preda al sonno, taffete, le sega la gola, e strazia in mille guise il di lei corpo. Oh! inumano, antropofago e scellerato di un marito, chi ti diè la facoltà di uccidere la tua moglie che dalla voce pubblica vien segnalata come innocente, e che se per anco fosse stata rea non avevi il diritto di assoggettarla a così spietato supplizio? Manca forse il *forum ecclesiae*, mancano forse i mezzi per una legale separazione? Vai che non meriti se non se la esecrazione di un popolo civile qual'è il nostro, e siei degno che le furie del rimorso non ti lascino un istante di pace entro la cella, ove stai così bene racchiuso.

Ma notiamo bene che ancora le mogli non se ne stanno poffaremmio colle mani alla cintola, imperocchè nel mese decorso una ne fu condannata insieme coll'amasio alla reclu-

TRE ANIME IN UN NOCCIOLO

— Cari fratelli, un ispirazione mi dice che non andiamo al Congresso.

— Mi star con ti, non andare.

— Mannaggio io ve faccio lo servo fin che no moro.

sione perpetua, per aver d'accordo con questo ucciso barbaramente il marito.

Alla larga! questi sono tali complimenti da fare — indipendentemente da molte altre considerazioni — passar la voglia di coniugarsi.

E poichè siamo sul riferire questi brutti fatti, ci piace ormai di compierne l'ufficio col narrarne uno che, estratto da un libercolo francese e relativo al nostro subietto, non può che interessare i lettori. Eccone testualmente il racconto:

» Al principio dell'estate del 1859, un negoziante di Parigi, M R.... fece acquisto di una proprietà situata a poca distanza dalla capitale, e che al momento della rivoluzione apparteneva a una famiglia nobile, oggidì estinta, e di cui il nome e celebre nell'istoria della Francia ».

» Volendo fare alcuni cambiamenti interni negli appartamenti dei diversi piani, M R.... in un dato giorno, poseci muratori all'opra. Costoro nel demolire scoprirono nella muraglia un voto formante una specie di armadio orizzontale della lunghezza di due metri sopra uno di altezza. Là essi trovarono sdraiati come in una tomba, due scheletri ravvolti in vestimenti ancora assai ben conservati. »

» M. R.... tosto prevenuto, dette avviso di questa scoperta al commissario di polizia del cantone, e questo magistrato con l'assistenza di un medico, venne a procedere alle ispezioni prescritte in simili casi. L'esame degli scheletri fece conoscere che uno era quello di una donna, e l'altro quello di un uomo, e che all'epoca della loro morte, rimontante a settant'anni in circa, essi dovevano aver l'età, la prima, di venti a venticinque anni, il secondo di trenta a trentacinque anni. I più antichi abitanti del paese furono consultati e nessuno di loro si sovvenne di un avvenimento che potesse spiegare la presenza in quel luogo di questi avanzi umani.

« Frattanto il commissario di polizia, sperando di trovare nel nascondiglio che lor serviva di tomba qualche oggetto capace di guidarlo nelle ricerche, operò in questo nascondiglio una minuziosa perquisizione La sua aspettativa non fu delusa ed egli trovò un piccolo forziere in legno d'ebano, che bisognò spezzare per aprirlo e che racchiudeva un manoscritto di dodici foglietti che il tempo aveva lasciati intatti. La scrittura soltanto, nera probabilmente nell'origine, aveva subito un'alterazione che l'aveva resa color ruggine, ma ciò non pertanto non era meno perfettamente leggibile. » « Ora, questo manoscritto, oltre alcuni dettagli biografici sopra i membri di cui si componeva la famiglia che possedeva un tempo il castello, fornì al magistrato il racconto seguente sull'origine degli scheletri trovati nella muraglia. « Sono due anni che io sposai madamigella Antonietta di L.... era una giovine donna compita, ricevuta alla corte, e di cui la virtù non era mai caduta in sospetto. Si diceva frattanto che il marchese di M.... l'aveva vivamente ricercata in sposa, che essa non si era mostrata insensibile alle sue premure, che tuttavolta non erano giammai state che rispettosissime, ma che in fine Antonietta, alla quale i suoi parenti avevano fatto comprendere che il marchese, carico di debiti e di cui il blasone era bruttato da molte avventure scandalose, non poteva esser per lei un'onorevole sposo, l'aveva congedato in guisa da fargli perdere qualunque speranza. Io doveva dunque, sposando Antonietta che altronde io amava, esser convinto che lei sarebbe una sposa tenera e fedele. Però non doveva disgraziatamente esser così. »

» Inviato, per ordine del re, in missione in Fiandra, io era dopo quindici giorni a Lilla, allorchè io ricevo da una persona degna di fede l'avviso che mia moglie m'ingannava, e che non stava che a me il sorprenderla col marchese di M.... nel mio castello di ***. Dominato dal desiderio ardente di vendicare il mio onore, io partii accompagnato solamente da un fedele domestico, e nella notte dal 1. al 2. di febbraio 1788., noi c'introducevamo furtivamente nel castello. Notte terribile che ha veduto la mia vendetta! Ma io abbrevio i dettagli della orribile scena che ebbe luogo nella camera dove io sorpresi i colpevoli: io li uccisi a colpi di spada!... »

» Allorchè il mio furore fu calmato, e che io mi vidi in presenza di due cadaveri, io ebbi orrore del mio delitto e non pensai che a nasconderlo a tutto il mondo. Il castello che noi abitiamo nell'inverno, non era guardato che da un vecchio servitore; che, con il mio domestico, furono i soli miei complici. Devoti dopo lungo tempo alla mia famiglia essi mi hanno giurato di non rivelar giammai, me vivente, questo terribile segreto. Aiutato da loro io ho remosso la tappezzeria di un muro grossissimo della camera da dormire ed ho scavata una tomba che ho murata chiudendo così i cadaveri di coloro che io aveva punito dell'offesa fatta al mio onore. » »

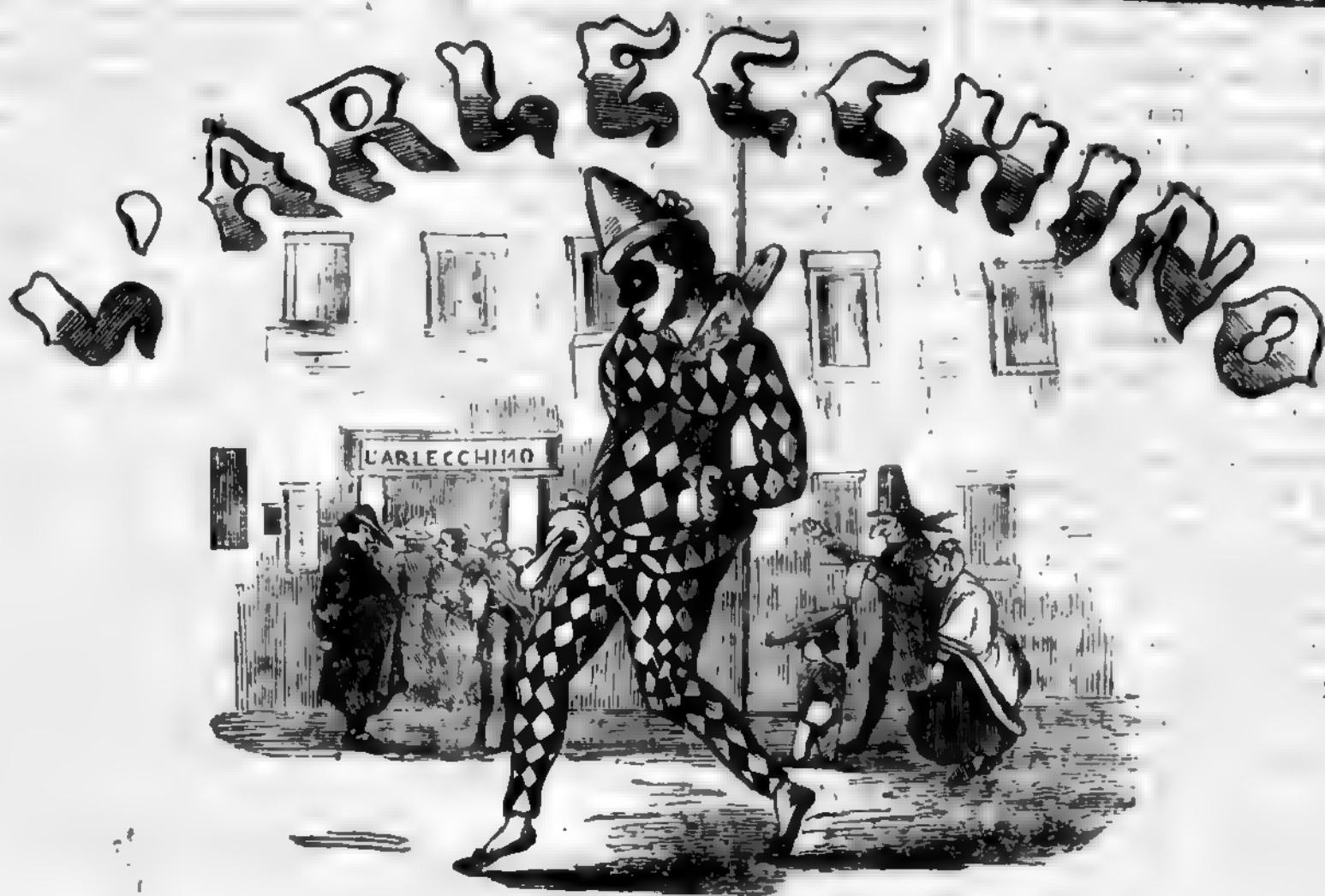
» » Nel piccolo forziere d'ebano ho lasciato questo racconto, volendo che nel giorno in cui si scoprirà questa tomba misteriosa si conosca nello stesso tempo come e perchè un di X... si è reso delinquente. Possa io non veder questo giorno! può darsi che scorrano degli anni avanti la scoperta di questa tomba; allora, della mia famiglia estinta, non resterà più che il nome istorico; io non voglio che questo sia diffamato dalla presunzione di un delitto; io voglio che la posterità sappia come l'ultimo dei X. ha vendicato il suo onore. » »

» » Castello di... li 10. Febbraio 1788 — Conte di X... » »

» Li scheletri della sua moglie e del marchese di M.... furono inumati nel cimitero della comune sul territorio della quale è situato il castello. »

Ora a noi: se tutti i mariti dovessero oggidì infilare le mogli infedeli e i loro cavalieri serventi, vedremmo stidionate più belle di quelle che ordinariamente si veggono alla fila in mercato, e la luna di miele che dura sì poco, andrebbe a convertirsi in luna di cicuta.

TURULLULLURULLA

1860 FIRENZE, Mercoledì 11 Gennajo N. 60

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

MODICUM ET BONUM
O
CODE D' ASINO

—

Certa signora Epifania che è più vecchia del *per omnia secula*, capace di dire delle cose stupende, quando ne ha voglia, facendola l' altra sera da quella buona nonna ch' ell' è, si assise vicino al focolare e radunate intorno di sè tre mezze dozzine di nipotini, tutti vispi come tanti diavoletti da latte, e loquaci come tante cicale, promise loro di contare una graziosa novelletta, con patto però che stessero zitti, e più non le rompessero il nervo acustico con le loro stridule voci Alla promessa d'un racconto di quella eccellentissima nonna, che sa tante belle cose da divertire mill' anni, tutti si tacquero, e con occhi intenti, bocca aperta e orecchie tese, si posero ad ascoltare la buona vecchierella che così incominciò: —

C' era una volta un curato di villaggio: buon uomo servizievole inverso i suoi parrocchiani e parocchiane, che amava di mangiar bene e bever meglio, ma che era grosso e tondo come l' O del Giotto. Poverino! appena sapeva leggere la messa, senza, ben inteso, comprenderne un *acca!* Che volete, ragazzi miei ! . . non erane sua la colpa; perchè non tutti nascono dottori.

Nello stesso villaggio all' epoca di che parlo, v' era altresì il figlio d'un contadino lavoratore di terre ch'eran sua proprietà, il quale aveva un talento sperticato. Conosceva il latino come un dottore di Salamanca. Questo ragazzo era abbatino, e poteva avere diciotto in diciannove anni circa. E siccome il curato quando recitava la messa, o il Breviario spiattellava degli spropositi madornali da far far le boccacce ai santi dipinti ne' quadri; così questo temerario abbatino osò notarli tutti in carta, e mostrarli poscia al curato dicendogli: « Reverendo, la prego di far più d' attenzione nel leggere il latino, affine di non far ridere la gente che viene in chiesa con tutt' altra intenzione. »

Il Curato, ch' era suscettibile come una monaca, nulla rispose: Divenne rosso, bianco e giallo e verde . . . Prese quella nota fatale, la lacerò, e giurò nel suo cuore di vendicarsi. Difatti, tanto fece presso il Vescovo, rappresentando Giovanni, (tale si addimandava il nostro abbatino) come uno scostumato, che questi, dopo mille vessazioni, fu costretto di deporre il nicchio e il collarino, e mettersi ad arare la terra con suo padre, attendendo se gli offerisse il destro ad una memoranda vendetta; e l' occasione infatti non mancò a presentarsi, come sentirete; ed egli seppe malignamente approfittarne.

Avvenne in capo a qualche tempo che il Vescovo si recò alla Chiesa di Don Esuperanzio nostro curato, per la *sacra visita* Questi che si trovò il Prelato fra i piedi all'improvvisa, con mille riverenze, chiese a Monsignore che cosa desiderasse per pranzo. Il Vescovo sorridendo rispose *modicum et bonum*, e se ne andò per la sua bisogna. —

Che pietanza gli è questa? Si chiese fra se e sè il nostro Curato! Non sapendo ove il latino stesse di casa, ricorse al Dizionario; ma non potè trovarvi il *modicum et bonum* uniti insieme. Vedendosi alle strette, si rammentò di Giovanni che conosceva il latino; ebbe il coraggio di andarne a lui nella vicina fattoria. — Come lo vide con una zappa in mano, gli volò incontro dicendogli: *Parce sepulto!* — Son morto! — Se tu non mi perdoni i passati torti, e non mi assisti, in quest'oggi do la testa nelle muraglie. — Il giovane astuto finse amistà, e si fece raccontare il caso. E dopo aver fatto sembiante di riflettere profondamente, disse con aria cattedratica. Certo! la pietanza che chiede Monsignore è rara e costosa *!* ..

— Non importa! Spenderei cento scudi, perchè ci riuscissi con onore. — Dimmi che piatto egli vuole.

— *Modicum* vuol dir code . . .

— Code*?* . . . Possibile ! . . .

— Già, già code. — *Bonum boni.* — vuol dire asino . . .

— Come, come, come ! . . . Code d'asino? . . .

— Appunto: code d'asino.

— Ma vi pare che il Vescovo voglia mangiar code. . . .

— D'asino, d'asino, sì per la terza volta, d'asino . . . L'asino ha una virtù contro l'asma, la pleurea la diastole, le sistole, medica il diaframma, l'apotegma, l'ipotesi, l'antitesi. . . . Il Vescovo, chiede delle code d'asino?... Dunque ha bisogno di curarsi di qualche malattia segreta! . . . Così dico, e così dev'essere.

— Il curato stordito da quella farraggine di paroloni, se ne andò dicendo: Grazie, grazie amico mio*!* .. Ora vado a fare ad allestire il pranzo.

Infatti fece tagliare le code a tutti gli asini ch'egli aveva in istalla; ne fece tagliare a molti del suo vicinato, pagandole a carissimo prezzo, e venuta l'ora di mettere in tavola, servì code d'asino per lesso, code di asino per rosto, per fritto, per umido etc. etc. etc.

Il Vescovo che masticava a grande stento quelle code, disse alfine al Curato: Ma che diamine di carne mi dài caro curato? . . . . Sempre code*?* Sempre code?

— Monsignore, non ho fatto che eseguire i suoi venerati ordini*?* . . .

— I miei ordini? . . . non capisco*!* — Il Vescovo era trasecolato.

— Ma non mi ha detto l'Eccellenza Vostra *modicum et bonum?*

— Ebbene*?* . . .

— Ebbene, io l'ho servito in tutta l'estensione del *termine*, cioè a *code d'asino.*

— O che! M'hai fatto mangiare le code d'asino? ..

— Ma cosa vuol dir dunque *modicum et bonum?* . . .

— *Poco e buono!* . . . in buon italiano.

— Ah birbante di Giovanni! . . . Ed egli mi aveva detto che il *modicum et bonum* di Vostra Eccellenza voleva dire *code d'asino!*

— Chi è codesto Giovanni? . . . E tu dovevi attenerti alla spiegazione di un terzo? . . . Ma non sai spiegar nemmeno il Concilio di Trento, latinità brodolosa? —

Questo colloquio alla presenza di altri commensali aveva avuto luogo, nell'atto che Monsignore impugnava la forchetta d'argento con infissavi sulle quattro punte un pezzetto di coda in agro-dolce, levata in alto come la spada di Cammillo quando liberava Roma dai Galli.

Il Parroco a quell'atto tremendo, simile a quello di Giove che scaglia fulmini, cade inginocchiato a' piedi del Vescovo, confessando la sua asinità, e la beffa ch'erasi presa della sua credulità l'ex abbatino.

— Il Vescovo, poi, — soggiunse la Vecchia, — dopo aver soffiato il naso ebbe tanto largo il mantello di paterna carità, da coprire le lunghe orecchie d'asino del povero curato e tante viscere di misericordia da perdonargli la grossa marronata, e si limitò soltanto a questo: ad ogni modo, non ho avuto che un continuo trattamento di code . . . e quel che più mi punge, di *code d'asino!* — E qui finì la buona Epifania.

— Povero Vescovo, disse la Rosina, fanciulletta di nov'anni; non aveva torto: fossi stata io ne' piedi di Monsignore, non so cosa avrei fatto a quello scimunito Curato!

E il suo fratello Enrico maggiore a lei di due anni, le rispose: — Cara sorellina, questo fatto che ci ha raccontato la nonna, ha molto analogia con un certo governo di questo mondo, il quale avendo cacciato gli antichi padroni, non ci fa altro trattamento, che di *code* . . . e Dio volesse che fossero soltanto *code d'asino!*

— Ma io non ti capisco Enrico...

— Voglio dire, che quasi tutte le code che c'erano prima, ci sono anche attualmente . . .

— Beato chi t'intende*!* . . .

— M'intenderai. Questo tal governo, non so per quali rispetti, lascia ogni coda che era devota all'ex padrone al suo posto; e queste maledette code, invece di nutrir sentimenti di riconoscenza pel nuovo Governo che agisce con la più grande equità e moderazione, s'indraca, cospira, scoppia come le Bombe del *quondam* Re Bomba; e se non si provvede, se invece di appigliarsi a mezze misure, non si prende un'intera determinazione; se si lascia condurre il nuovo carro da ruote che bisognerebbe collocare nella quiete d'un museo, io credo che costoro ne faranno delle belle; e questo continuo trattamento di *code*, più dure di quelle che mangiò il nostro monsignore, ci produrrà tale indigestione da obbligarci a prendere qualche grosso purgativo. — Avviso a chi tocca.

— Così disse ironicamente il giovinetto Enrico; e la Vecchia Epifania scandalizzata di quel linguaggio, gli gridò: Tacete temerario! Ma vedete mo' chi vuol intendersela di politica*!* . . . Un bardascio a cui odora per anche la bocca di latte . . . O qui si può dire, davvero che la malizia previene l'età! . . . Tacete, e vergognatevi!

Enrico si tacque, scuotendo il capo, e mi taccio anch'io per fargli compagnia.

Fra Burlone.

ATTUALITÀ

Uh! Mannaggio, pigia pigia fratello, vedi come lo tiriamo chisso mariuolo.

Non folere morire, star pricante nero.

IL CANOCCHIALE D' ARLECCHINO

VISIONE

Veggo, o parmi vedere — anzi, veggo davvero.

Veggo col Canocchial del futuro le cose che son per venire ossia le cose venture.

— O che c' è il Canocchial del futuro? L'è una buscherata se c'è. Gli è questo il Cannocchiale col quale videro Geremia, Isaja, Aggèo, Abacucco, Dianello. Gli è il Canocchiale medesimo che scoperse gli uomini nel mondo della luna.

Or iò Arlecchino domiciliato a Firenze in compagnia di moltissimi miei compagni di fede e di vestito appunto ò per dir meglio punto il mio gran Canocchiale ed osservo.

Osservo e miro.

Cosa miri Arlecchino?

— Ve lo dico subito.

Miro Ormuze ed Asimane, i Genii del bene e del male che si piglian per i cernecchi come le donne gelose: miro nuvole gravide di nuvole e di goccioloni: comete immense con code lunghissime che s' attortigliano insieme come le anguille nella zangola: faccie rosse, faccie pallide, faccie rilavate, faccie gialle e nere e faccie nere affatto, come quegli degli abitatori della Nigrizia e della Senegambia.

Tra queste faccie mi si presenta la più sparuta di tutte e la più stupida — quella d' un vecchio rimbambito che s' appoggia a sostegni di finocchio. Trema e ritrema costui e battendo dei denti, mormora la Giaculatoria dei moribondi — *Proficiscere anima* . . . quando ho scritto anima, aggiungete il resto. — Le mani del vecchio sono sanguinose, le unghie uncinate come quelle degli uccelli di rapina, ha la Coppa di piombo che Dante mette addosso agli ipocriti e la lega con un cingolo nel quale è scritto — *impostura.*

Una corona triplicata cinge la tempia del decrepito che balbetta, — malva, papavero e trifoglio — ecco la sua corona. *Misereremi mei Miserere-mi mei* — ecco le parole di questo spettro che a poco a poco s' allunga e lasciando il terreno scomparisce nel nulla.

Lo riconoscrete questo figuro?

Appresso al vecchio, mi si presenta invelenita una Tigre sorella di quella che Monsieur Charles ammansiva dentro la gabbia: ma la tigre ch' io veggo non mette paura ma schifo — intignata dal capo alla coda, ha i denti che tentennano per troppo divorare ossa di vivi e gli unghioni spuntati dal rampicarsi soverchio giù e sù.

Questa tigre benchè figlia legittima di Tigre reale è il Pulcinella di tutte le Tigri.

Naturalisti, Umanitarii, la riconoscete?

Io no.

Vicino alla Tigre, mi passavano innanzi agli occhi tre Nani due maschi e una femmina: tutti e tre seduti comodamente sopra un cul di bicchiere — figuratevi che pezzi!!!

Sul cul del bicchiere star scritto. — *Provincie riconquistate.* Il bicchiere a quel che mi pare è di cristallo fine — cristallo di Boemia.

E dopo i nani un popone verde di fuori, giallo di dentro, il mio popone si spazia nel vuoto — nei campi dei progetti falliti e delle illusioni impossibili — ora mi par popone, ora pallone, ora zuccone e scende, sale, striscia, si ferma. —

Eppure fa tanto cammino, quante ne fanno in un secolo le colonne della loggia dell'*Orgagna*, detta comunemente dei Lanzi.

Riconoscerete Voi, i nani, la nana, il cul del bicchiere e il popone?

Io nò, com' è vero Nocco: eppure il mio Canocchialè è lucido quanto la mente dei Cardinali ragunati in Conclave per eleggere il Papa, detto con parola più scelta il sommo Pontefice.

— Cosa vuol dir Pontefice, Arlecchino? —

— Vi servo: Pontefice, vuol dire Magistrato eletto per tutelare i ponti perchè stien fermi. — Così insegna il Cellario nel suo trattato delle antichità Romane. — Non vi scandalizzate, io parlo di quel che erano i Pontefici pagani, non di quel che sono i vostri, i quali volere o nò, son quel che sono. — E quel che sono lo sanno anco quelli che non lo vorrebbero sapere. — Chi crede fa il suo dovere e chi non crede lo vedrà lui. —

Ritorno al Canocchiale e finisco. Veggo una piramide di pasticci alta quanto quella sotto le quali Napoleone il Grande soffermosi gridando. — *Soldati dalla cima di quelle piramidi quaranta secoli vi guardano.*

— Che razza d'occhi abbiano i secoli, bisognerebbe domandarlo al sualtefato Bonaparte che vide quelli ottanta occhioni con quel medesimo Canocchiale che ora adopra Arlecchino.

È il Canocchiale delle illusioni ottiche — tanto comodo ai mariti ed ai progettisti della pace e della fiducia ad ogni costo. —

È il Canocchiale dei popoli che confidano più nei *principi* che nei *principii*, quantunque ci sieno i *Principi* ottimi ed i *principii* pessimi.

È il Canocchiale di cui si arma da tempo in quà la nonna Diplomazia credendo di scorgere il futuro e scongiurarlo.

Povera Matta!

Torno a vedere e lascio il Canocchiale.

Veggo un gran buio, non veggo più nulla Sparito, il vecchio, sparita la tigre, spariti i nani, sparito il popone, ossia pallone, o zuccone.

Vento gagliardo da tutte le parti, soffiato dalle spie, dette in altri tempi *staffieri!* — E le spie spariscono con il vento soffiato. — È il finimondo non si vede più, si sente.

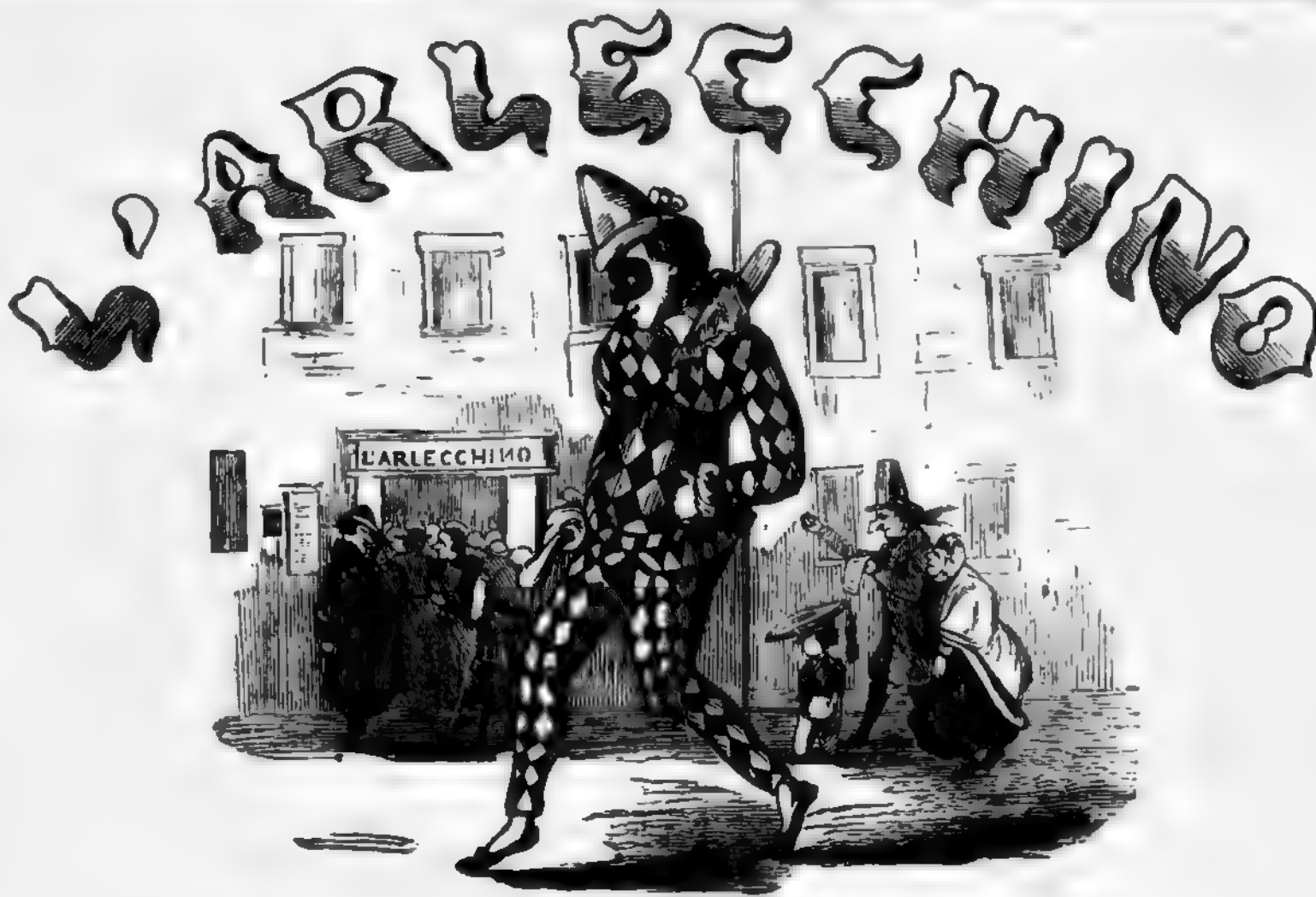
— Che cosa si sente, Arlecchino?

— Si sente un rumor di cannonate che assorda la terra, il paradiso e l'Inferno.

— E dopo le Cannonate?

— Lo dirò un altra volta.

CORNO

1860 FIRENZE, Venerdì 13 Gennajo N. 61

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

LE BOMBE

E LE LORO CONSEGUENZE

Nella sera del primo dì dell'anno corrente negli aurati saloni di un palazzo storico, già preludiavano gli strumenti musicali alle prossime danze, già cominciavano a presentarsi gl' invitati formanti parte di eletta società, quando da mano nemica lanciate alcune bombe contro la parte davanti e quella di tergo del cospicuo palagio, udissi un così terribile strepito che gli arrivati alla festa, ed i curiosi, che fermi sulla via, stavano ad attenderne ed osservarne gli equipaggi, ne rimasero fortemente commossi.

Alla strepitosa detonazione, che produsse l' effetto di un terremuoto i cristalli non solo della opulenta semireggia, ma quelli ancora delle case circostanti ne andarono in mille frantumi, e gl' inquilini di queste rimasero in preda al maggiore spavento; e non sapendo di che si trattasse, dettero luogo in quel subito a moltissime congetture.

Per buona fortuna l' abominevole tentativo non ebbe l' effetto che gli autori eransene ripromessi, e tranne un poco di panico e la rottura dei cristalli niun altro danno si ebbe a deplorare in quel frangente; che pure poteva portare il lutto e la desolazione in molte famiglie.

Non appena si conobbe dagli intervenuti alla festa di che cosa trattavasi, che tutti si rassicurarono, sorridendo di compassione per i miserabili, che proditoriamente e nelle tenebre ricorrevano a mezzi così iniqui e vili, degni del partito cui appartengono. Si aprirono le danze e riuscirono brillantissime, e i convitati fecero a suo tempo onore anche alla mensa.

Noi da fedeli cronisti registrando questo fatto non possiamo dispensarci dal rivolgere parole della maggiore riprovazione ai codardi e scellerati autori di simili attentati, e dal pagare nello stesso tempo un tributo di lode alla benemerita guardia nazionale, alla vigile arma dei carabinieri, ma sopra tutto ai bravi bersaglieri, che senza preoccuparsi dei pericoli cui andar potevano incontro, all' istante del fatto imbracciate le armi, colla massima sveltezza saltarono il muro di un orto, da cui ritenevansi partiti alcuni dei projettili, e discesi nel medesimo si posero nella più completa oscurità a percorrerlo in tutti i sensi, onde vedere di scuoprire se alcuno fossevi nascosto.

Sì, bravi militari, il vostro fu un bel tratto, e nel segnalarlo al pubblico, ed a cui spetta il tenerne conto, ce ne congratuliamo sinceramente con voi.

Intanto la polizia postasi in moto ebbe presto — secondo quanto la voce pubblica ne narra — posto le mani addosso ai codardi autori di questo folle ed iniquo attentato, nelle persone di un certo *papa* senza papato, di professione lavorante in latta, di un tal *pipita*, e di un *roventini*, entrambi scudieri, salvo se altri ec; i quali ridotti nelle forze del-

la giustizia, attendono il meritato gastigo, che noi imploriamo esemplarissimo. Fu preso sulle prime anco un povero *picciolo*, lattaio che non ha altra colpa, tranne quella di annacquare il latte e di provocare così nei consumatori il mal glandulare e quello scrofoloso. Costui noto per i suoi principj onestamente liberali, non appena ebbe constatata la sua identità fu di subito rilasciato.

Ed ora passando dal serio al burlesco diremo qualcosa delle conseguenze che produsse la detonazione delle bombe nelle diverse famiglie, che abitano nelle case prossime al bel palazzo. Giova non dimenticarsi che la sera di un tale avvenimento era quella della solennità del capo d'anno e che rare sono le case che in simili ricorrenze non tengano un poca di conversazione, tanto per ripetersi gli augurj di felicità e far qualcosa, all'effetto, come suol dirsi, di ammazzare il tempo, che è immortale. Laonde noi sappiamo che in una conversazione, una vecchia sessagenaria che vorrebbe far credere di non aver più di trent' anni di età, e che non ha di vero nella persona che alcuni denti simili a quelli del cinghiale, e le grinze che tenta invano di spianare colle pomate, al tremendo rumore cadde in deliquio: e fingendo di non recuperare i sensi neppure con farle annasare i più grati odori, un tale che soffre di pleuritide, e che ha sempre in saccoccia una bottiglia di olio di fegato di merluzzo, le pose alle nari quest'olezzantissimo fluido, e subito la signora, credè bene di tornare in sè. Allora dandosi in preda a molle abbandono, essa disse con voce languida agli astanti, che in seguito dello spavento provato le erano sparite certe cose, che aveva da qualche giorno, e che voleva tornarsene a casa per fare i *piedi ruvidi*; parole che provocarono in tutti le più belle risate del mondo.

In altra casa dove si facevano i giuochi di sala, a torto detti anche *innocenti*, allo strepito delle bombe una scossa data al tavolo su cui posava il lume, fece rovesciare quest'ultimo e la sala rimase nella più completa oscurità. Allora nella confusione ed in preda al terrore, le donne caddero sugli uomini, e gli uomini sopra le donne; i mariti invano cercavano le mogli, perchè queste non si curavan punto di trovare i mariti, le madri chiamavano le figlie che continuavano al buio il giuoco innocentissimo del *seggo e seggo bene*, ed un galante che credeva di stringere in casti amplessi la sua fidanzata, si accorse dall'alito pestifero di abbracciare invece, ed oh! orrore, di baciare una vecchiaccia lurida e bavosa. In somma fu un parapiglia, un vero caos. Ma siccome è provato che dalla confusione nasce l'ordine, così anche nella sala dei nostri buoni borghesi, non appena la fantesca ebbe portato un altro lume, le cose si ricomposero nella calma primitiva, e solamente al rinascere della luce in quella sala, quale spettacolo, quali amare disillusioni si osservassero, lascio a voi o lettori i commenti.

E di quelle buone suore, e del loro fattore che hanno pur essi la dimora presso il nobile palagio, mi direte, cosa ne fu? Andiamo via non voglio lasciarvi nell'ansietà per poche parole. Il fattore che per il solito suole empire i calzoni di vento, in quella sera allo scoppio dei petardi li empì di qualcosa di più solido, e le buone ancelle sacrate al chiostro, si ridussero colla loro madre nella sala dei capitoli, ed ivi non si udivano che preci per la comune salute, e queste parole interrotte da lacrime e sospiri. « Fuoco . . . fuoco . . . ecco le profezie si avverano . . . via Bucciardini a quest'ora è piena di sangue . . . e noi teughiamo conto della nostra ciabatta. . . . »

LEPIDONE

IL PRIMO GENNAJO

JOUR MÉMORABLE À JAMAIS

Nicchi, cappelloni, code d'ogni latitudine e dimensione, udite attenti la grande, la magnifica novella, che vi farà venir l'ugne smorte, le guancie scialbe, e il naso affilato pel ribrezzo della quartana, che speriamo si convertirà in terzana, continua e perpetua, che vi condurrà ad ingrassare le rape e i cavoli nel cimiterio del Pievano.

Sentite adunque e trasecolate! — La novella è venuta a noi pel gran corriere Tartaruga che corre come un accidente fatto a ferrajuolo. Il generale Leango-Kongo-Kyng, rappresentante dell'Imperatore Nanna-fenenatata-tita tota, si recò il primo giorno del' anno a visitare il beatissimo e eterizzato Lama de' Lami, anzi il Massimo, il Supremo gran Lama Ippecacuana-Cacka-Stincky-Cenci, nella santa città della sua residenza, di cui ho dimenticato il nome, città, che per l'alto favore del Celeste Imperante è presidiata da molte truppe Chinesi, affine di preservare i preziosi giorni del prefato Ippeccacuana etc. che per essere un Santone, i suoi sudditi innamorati, estasiati di lui lo divorerebbero per divozione! — È bella questa notiziuccia, si o no? . . . Ma sentite il resto.

Il motivo della visita del nostro rispettosissimo Generale, fu per fare un augurio a nome del suo celeste Padrone al Capo Visibile della Religione del paese — Ricevuto insieme a' suoi ufficiali nella Sala di quella Santimonia Asiatica, ebbe l'altissimo onore di spifferargli questo complimento a vapore

Salve gran Lama! *Salvetote.*

rispose il Vecchione barbuto — anzi sbarbato, giacchè il suo reverendo maneggia-rasoi, lo aveva sbarbificato allor allora, sicchè pareva prete Boccia sputato. Il Generale svelto di gambetta, fece davanti al Santone quattro leggiadrissime gabatelle per riverenza, secondo la rubrica del luogo, e dopo aver leccato tre volte il zampo di quel bestione, ridendosela sotto i baffi, così cominciò:

Veniamo per l'ultima volta, con una premura che dà negli stinchi, ai piedi del vostro doppio seggiolone di Papavero e di Reuma di testa e di petto, per recare alla vostra Santimonia, in occasione del novello anno, che si rinnova, la nuova assicurazione del

GALLERIA

— L' Offerta che voi mi fate per questa Statua è troppo mite.

— Badate, affrettatevi di alleggerire di molte di queste Statue la vostra Galleria altrimenti essendo debole il pavimento minaccia di tutto rovinare

nostro sprofondato rispetto e del nostro tenerume! (*per tenerezza!*)

Durante l'anno che ha durato trecentosessantacinque giorni, sei ore e alquanti minuti, accidenti..., o gran Lama, accidenti inauditi si sono successi! Quelli che voi conoscete bene, dacchè son vostri figli, quelli, diceva, che si reputavano conigli e lepri, son divenuti leoni!... e hanno tentato divorarvi ... Ringraziate il gran Cucù che noi vi abbiamo guardate le reverende spalle! — Qui, per ordine del nostro generoso Imperatore, e come luminoso attestato del suo religioso rispetto per la Eccelsitudine Vostra, non abbiam potuto prender parte ai campi delle battoste, ove il nostro padroncino fece a' que'cari vostri amici Slip-slap! Pazienza! Noi non abbiamo potuto consolarci, che ricordando in tutti i quarti d'ora, come qui, presso di Voi, presso di Vostra Santimonia, e per servirla, noi ci trovavamo sul campo delle vostre laute mense, innalzando al cielo i vostri venerandi Cuochi, e facendo a gara a chi poteva divorar con più di voracità i vostri squisitissimi manicaretti, ed asciugar le vostre rispettabilissime bottiglie.

Tali sono, eccellentissimo Ippecacuana, i sentimenti de'miei bravi e buoni subordinati in tutto (meno a tavola, ove rivaleggiarono meco!) de' quali io m'onoro, vanto e glorio di essere il felice interprete, attendendo novelle grazie gastronomiche

Vogliate accogliere questi amici *de la bonne-chère* con quella Carità costante mercè la quale Vostra Paternità culendissima si degnò culinariamente di onorarci. — E così sia.

Il gran Lama degnossi belare in risposta queste memorande parole che furono scolpite subito in un obelisco di porcellana:

Se in ogni anno furono cari al nostro stomaco i biscottini insoluccherati de' buoni auguri che voi, *Monsù* (*anche in que' paesi si francescheggia*) *le Général*, ci avete presentati nella guantiera del vostro *bon-ton* a nome de' vostri valorosi campioni e dell'armata che ci guarda la pancia pei fichi, la quale sì degnamente comandate; in quest'anno ci sono grati e appetitosi doppiamente per gli avvenimenti eccezionali, che ...! oimè!.. si sono succeduti, senza nostro previo permesso, e perchè ci assicurate che la divisione chinese, la quale trovasi ne' nostri felicissimi dominii, vi si trova per la difesa de' nostri diritti intangibili, e de' nostri Numi tutelari Demonio, mondo, carne! Che il gran Cucù adunque affoghi voi, questa parte, e con essa tutta la China, altrice del chinino dissipator di febbri... affoghi tutti voi, ripeto, in un Oceano di benedizioni, del pari che tutte le classi codinute di quella generosa nazione (*I chinesi hanno tutti il ciuffetto o codino.*)

E qui, prostrandoci ai piedi di quel *vitello d'oro*, che fu, è, e sarà in eterno il nostro Dio, lo scongiuriamo nella concupiscenza del nostro cuore a voler far discendere al disotto della sua *coda* le sue grazie olezzanti sul capo Celeste del Vostro formidabilissimo Padrone; di sorta che tal grazia possa aprirgli il comprendonio, da fargli muover passi senza capitombolare, e da discernere eziandio la falsità di certi principii, di cui vuolsi far uso e di certi mezzi, per conseguir certi fini, che non ci vanno a fagiuolo una *sgazzarata!* Noi vogliamo alludere a un certo Almanacco venuto alla luce della stampa, il quale può definirsi un monumento insigne d'arte Volpina, ed un quadro ignobile di contraddizioni! — Speriamo che con la grazia procedente dalla coda del nostro vitello d'oro, non meno che con questo lume di luna che fa, egli condannerà i principii i mezzi e i fini di quell' almanacco aggressivo; e tanto più ce ne convinciamo, in quanto possediamo, certo affaruccio che tempo addietro il capo del Celeste Impero ebbe la bonomia di farci recapitare; affaruccio che condanna apertamente la politica sporca del libercolo, che da qualche giorno è l'incubo che ci sfianca!

Con questa convinzione, ardente di carità pelosa, non potendo farlo col vostro Padrone mio tenero figlio, invito voi alla mia tavola ove sarete trattati. — Arcisopramagnificentificabilitudinevolissimevolmentebene.

Fra Burlone *per copia conforme.*

SPIGOLATURE

***

Un impiegato capo sezione esaminando il volto del suo superiore su cui vedevansi ogni giorno i progressi di un incurabile eruzione erpetrale diceva: « Povero signore che *erezione* ha il suo viso. »

***

Il conte G*** ha pubblicato, o sta per pubblicare un opera teorico-pratica *sulla vera maniera di fare i chiodi*. Convien confessarlo, giammai produzione scientifica per ragione dell'opportunità sta per avere un successo più *eclatant* di questa.

***

Z*** presidente un turno criminale stancatosi nel dover ripetere ai molti testimoni già uditi la formula del giuramento, in un momento di astrazione cadde nel seguente qui pro quo. « Mettete le mani addosso al cancelliere e dite le parole che vi leggerà il crocifisso. » Il povero cancelliere che avrebbe dovuto ricevere questo complimento da un testimone colosso, rimase stupefatto udendo tali parole, e guardò spaventato il testimone, il quale alla sua volta guardò il presidente, che sconcertato da una risata generale si pose a guardare il soffitto.

***

La nebbia non appena comparsa ha prodotto qualche piccolo sconcerto. Un galante che si spaccia per un raro conquistatore del bel sesso, avendo veduto in distanza al dubbio lume di un lampione passeggiare un individuo con in testa un cappello all'Orsini, e coperto di un largo mantello, parvegli che fosse una donna abbigliata all'italiana; onde senz'altro accostatosegli e dettagli qualche parola di caldo amore accompagnata da alcune licenze di mano, ne ebbe in risposta pugni e calci, che gli han tolto la volontà per un pezzo di continuare le sue notturne peregrinazioni.

Enrico Soliani *Dirett. Resp.*

Tip. Soliani

1860 FIRENZE, Lunedì 16 Gennajo N. 62

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

DIALOGO

tra la Coda ed il Nicchio

Coda. Fratello.

Nicchio Sorella.

C. — Siamo fritti.

N. — Siamo arrosti.

C. — Io sono intignata.

N. Ed io son doventato un nido da rondoni.

C. — Non c'è più rimedio, fratello, quel briccone di Gigi o ce l'ha fatta o ce la farà.

N. — Eppure pareva l'amico dei cappelloni e delle cappelle e ora tutto ad un tratto, vien fuori coi Centomila in Italia e trecentomila sul Reno. Questo fior di virtù mi par che ci corbelli pulito pulito.

C. — Mi pare anche a me, mi pare.

N. — E lo dicevan Canonico.

C. — E lo dicevan codino.

N. — Altro che code....

C. — Addio Canoni, venite Canoni. Questo mi pare l'Invitatorio del nostro garbatissimo Gigi.

N. — Io Nicchio, mi rannicchio come fanno gli scojattoli nel Gennaio.

C: — Io Coda mi scodo, come fanno moltissimi *farabutti* che si mascheran da liberali.

N. — Il tempo dei Nicchi Nicchia.

C. — Il tempo delle code, s'imbroda.

N. — Addio lucerne.

C. — Addio lucignoli.

N. Perduto il Nicchio, morta la coda, perchè coda e nicchio son due persone ed una sostanza come il Papa diviso nel potere temporale e nello spirituale rappresenta uno sproposito solo e grosso e stupido quanto l'Ercole del Bandinello.

C: — O Nicchio, son rovinata se tu m'abbandoni.

N. — Ed io son morto se tu mi lasci.

C. — *Sempre uniti!*

N. — *Sempre insieme.*

C. — Questo scelleratissimo mondo ha aperto gli occhi: la nostra alleanza e finita. — Morte a' Nicchi — Morte alle Code. — Viva Manuele, viva l'Italia, — viva Garibaldi. — Ecco le voci dell'inferno — alle quali quasi quasi si aggiunge — viva Napoleone. —

N. — Perchè quasi quasi?

C. — Perchè Napoleone si chiama *così così*.

N. — Chi ti intende è bravo.

C. — *Intendami chi può che m'intend'io.*

N. — Cadono i Nicchi a spicchi

C. — *Cadon le Code benchè dure e sode.*

N. — Coda tu sei poetessa!

C. — Sì, — quanto il Dottore Ettore Bertini di Prato.

N. — O che è pueta il Dottor Bertini?

C. — È pueta quanto è omo.

N. — Io invece lo credeve un letterato della forza d'una mosca attaccata alle fondamenta del Campanile del Duomo.

C. — Povero Bertini! povere code.

N. — E poverissimi Nicchi.

C. — Temo la legge dei Conventi.

N. — Ed io la legge Siccardi.

C. — E io l'incameramento.

N. — E la libertà religiosa.

C. — Addio Nicchio, il rigattiere ti aspetta. Tu sei conosciuto abbastanza. — E non ne voglion più di tene; hai capito?

N. — E tu Coda di staffieri che cosa credi d'essere?

C. — Io sono . . :

N. — Che cosa?

C. — Una Coda fallita.

N. — O che falliscon le code?

C. — Domandalo a Ferdinando rigattiere e a Leopoldo venditore di Corna da pettine.

N. — Ma queste due persone morirono . . . mi pare.

C. — Non son morti: son putrefatti.

N. — Addio Coda.

C. — Abate Nicchio, felicissima notte.

N. — Gnau.

C. — Addio.

ROCCHIO

DIALOGO DI DUE CODINI

(Continuazione)

— Signor Silvestro bene arrivato, si accomodi; e stasera converseremo insieme.

— Eh! non faccio tante tardi perchè la sera . . .

— Ha forse paura?

— No, ma non sono abituato sa ..

— Stia quieto che l'accompagnerò io.

— Stasera comando io; giusto mia moglie col bambino l'ho fuori: dopo accompagnato lei vado a prender loro.

— A proposito; sta bene la signora e Ferdinandino?

— Garibaldi deve dire!

— Ah! Ga . . . A già ha ragione sì. Non mi rammentavo che . . .

— Benone, grazie. Dunque veniamo a noi. Mi promise di dirmi la cagione della sua inquietudine, ora mi parli francamente, che se posso giovarla farò tutti gli sforzi.

— Per carità sono nelle sue braccia.

— Signor Silvestro! mi offende .. o che forse mi crede un liberale sul serio?

— No davvero non faccio simili supposizioni.

— E allora parli!

— La si ricorderà che nel 48 fui scacciato dall'Uffizio perchè mi sbilanciai un poco troppo; ma sa perchè lo feci.

— Perchè?

— Perchè persone autorevoli mi dissero che potevo dir male di riforme, di libertà, dell'Italia e cose tali.

— E lei è . . .

— Si figuri, ne dissi e ne feci tante; che un giorno mi vergogno fino a dirlo . . .

— Dica pure siamo fra noi.

— Mi fecero infino la fischiata; se lo rammenta è?

— Eh! davvero! poveretto.

— Allora fu quando dovei uscir dell'Uffizio senza paga.

— E, si fa male senza paga . . .

— Sì ma le medesime persone che furono cagione di queste cose mi davan paga doppia.

— È vero che molti mi davan di codino, ma io ci ridevo sopra: dopo poco ritornò il nostro Signore coi bravi Tedeschi; si figuri se gongolavo... volli perfino due uffiziali in casa: allora era viva mia moglie . . . e per dirla mi volli levare anche qualche soddisfazione contro i miei nemici.

— E ora forse se ne pente?

— Non dico di pentirmene; ma se non l'avessi fatto sarebbe meglio per me.

— Ma queste cose son passate di tanto, è un rimorso inutile.

— Mi lasci finire e sentirà se ho ragione a non esser quieto. Si rammenta del 27 Aprile?

— Senti se me lo rammento . . . mi si sciolse perfino . . . che giorno... che giorno . . . basta non ci pensiamo: seguiti, seguiti.

— Quel maledetto giorno dissi male delle riforme, della guerra, di Vittorio Emanuelle, di Garibaldi, di lui poi . . . e ho durato quasi infino a ora a far questo.

— Che tondo! abbia pazienza se glielo dico. Ma perchè far così?

— Credendo sempre che tornasse . . .

— Eh! questa volta la non si conduce sa!

— Ma dunque lei è sospetto a questo governo?

— Per ora nessuno mi ha detto nulla, ma tutte le volte che uno mi guarda un poco sbieco mi vien la febbre, quando torno a casa mi par sempre di trovarci la dimissione; insomma questa vita non posso durarla, m'insegni lei una strada o mi butto in Arno.

— Non faccia certe pazzie, ci sarebbe da far rider tutta la città.

— Perchè?

— Perchè! Credo che mi faccia celia un codino che si butta in Arno.

— Allora m'insegni un mezzo.

— Senta io le dirò tutto quello che ho fatto per me e se lei lo farà son sicuro che ritorna tranquillo.

— Le prometto di farlo.

— Si sbuoni subito alla Civiltà Cattolica e si abboni all'Arlecchino.

— E, non ci corre nulla!

— Compri il ritratto di Vittorio Emanuelle e di Garibaldi.

— E quello di Napoleone eh?

— Non mi confonda, per ora compri questi. Faccia fare una gran bandiera tricolore e la metta alla finestra per tutte le feste popolari e qualche altro giorno figurando di avere sbagliato. Dia 100 lire per la soscrizione de' fucili.

— Oh un baston 50?

— Ora non mi faccia lo spilorcio; si tratta della pelle.

— Nè darò 100 non s'inquieti.

— Poi parli d'indipendenza, d'Italia, di guerra . . . come . . . se fosse stato a Solferino.

— Ma dica, fatto che avrò questo, sarò ben visto e tranquillo?

— Vada franco l'ho fatto io e gli posso dire, che son passato anco per un poco troppo rosso.

— Iddio la rimeriti del suo consiglio. Subito faccio queste spese, e se mi riesce diverrò liberale anch'io.

UN DONO GRADITO

— Signora, se voi accettate un piccolo dono di un milione di fucili, vi sarò grato.

— Accetto purchè voi e questo sublime uomo insegnate il modo di adoperarli.

I SUONATORI CAMBIATI

MA LA MUSICA L'È L'ISTESSA

Novella storica moderna.

— —

In un paese di questo mondo ove regnava Prete Pero si commettevano cose da chiodi, e si faceva d'ogni erba fascio. Gli *Alter ego* di Prete Pero che non pativano del tenero si affaticavano a braccia quadre nel pillottare, scuoiare e squatrare i fedelissimi sudditi *Preteperini*, nel levare ad essi le penne maestre, poco curandosi se la gallina gridasse o no. I fedelissimi sudditi, per vero dire la masticavano male, ma non l' ingollavano. A tenerli però in briglia, gli *Alter ego*, scimmiottando Galeazzo Visconti, si erano circondati di certi mastini di razza Germanica che al più lieve cenno, ed anche senza cenno degli Eminenti Padroni, conciavano pel dì delle feste chi non teneva le mani a rango e la lingua a casa. È fama però che talvolta i mastini o per sazietà o per canina tenerezza si ricusassero « al piglia su! » degli Eminenti, osservando che conveniva prima verificare un tantino chi fosse reo e chi innocente. Ma gli Eminenti rispondevano che spettava a Giove nella sua infinita misericordia fare la scelta, e gli uomini non doverla riguardare tanto sul sottile, nè impacciarsi di cose affatto spirituali. Finalmente dagli, picchia e mena, fanne una oggi, fanne un' altra domani la pentola cominciò a bollire, e bolli bolli prese a dare di fuori. I cani mastini che videro la mala parata se la svignarono quatti quatti con la coda fra le gambe, piantando bauco e burattini; i Preteperini si sgabellarono bellamente degli Eminenti padroni e di tutta la loro razzamaglia e fatta tavola rasa del passato, si misero a maneggiare il mestolo pubblico con una destrezza da disgradarne i politici più sparvierati. L' Eminentissimo Pretepero e gli Eminenti accoliti sputarono veleno, gridarono sperpetue mulinarono mille misteriosi garbugli, s' incipriguarono, si arrabattarono, ma gli ex Preteperini tennero duro e facendo orecchie di mercante, lasciarono che gli asini ragliassero alla luna. In questo tramestio si venne alla scelta dei Padri della Patria e fosse che gli elettori avessero la vista corta e prendessero per giubbe nuove certe rivoltate, o fosse che i seggi vecchi facessero perdere a quei buoni Padri le idee nuove, fatto sta che costoro diedero in ciampanelle e provarono una volta di più la verità del famoso anagramma *Capi mal uniti*.

I poveri figli ebbero un bel gridare che doveva farsi questo, non doveva farsi quest'altro, chè i cari Babbi procedendo a capo fitto nello sdrucciolo delle baggianate, ne fecero di quelle che non stavano nè in cielo nè in terra, e finalmente stizziti, noiati e pentiti di essersi ficcati in quel ginestraio, si sdraiarono in soffici poltrone e fatto accendere un capace camminetto, ninnandosi scambievolmente si abbandonarono in braccio di Morfeo. I miei intelligentissimi lettori sentendo parlare di camminetto avranno di subito capito che il fatto accadeva d' inverno. E che razza d' inverno! Non dirò che i cani perdessero la coda, ma poco meno, perchè la neve cadendo lieve lieve sulle pubbliche vie aveale prima coperte di un candido smalto, quindi erasi questo a poco a poco aumentato fino all'altezza di due braccia, e finalmente il sorbetto cambiatosi in gelato aveva resa talmente frigida l'atmosfera da porre in pericolo i meno rispettabili nasi del rispettabile pubblico. Or dunque convien sapere come qualmente nello Stato ex-Preteperino trovavansi raccolte molte Milizie destinate a proteggere i pacifici sonni dei padri della Patria. Quei poveri diavoli bubbolavano dal freddo che minacciava tramutarli in stallattidi e invocavano un briciolino di quel fuoco vivificante che bruciava quasi le polpute gambe dei Padri, ma questi alle invocazioni rispondevano che a loro non faceva freddo e quindi erano colpevoli di grave insubordinazione le Milizie che pretendevano di aver freddo. Uno però dei più meticulosi fra i padri fece notare che le invocazioni potevano tradursi in rivolta e mettere in serio pericolo i loro preziosi giorni. L'osservazione fece breccia e bastò a dileguare i papaveri di Morfeo.

I Padri sorsero tutti in piede di botto e il vento che zufolava nella piazza parve loro il ronzio precursore della temuta rivolta. Allora il più coraggioso appressatosi in punta di piedi alla finestra la schiude un tantinello. Il vento furiosamente irrompe dallo spiraglio, strappa dalla calva nuca dell'audacissimo padre la veneranda parrucca, che vola e cade nel camminetto, innocente vittima delle fiamme. Il naso dello sperruccato individuo rimane petrificato; i suoi compagni intirizziti gridano aiuto, il bidello accorre e a stento giunge a chiudere la finestra e finalmente i padri riavutisi dallo spavento e battendo i denti esclamano in coro: « eppure è freddo! » Il bidello che aveva un figlio nelle milizie profitta dell'occasione e schicchera un'arringa in pro'di esse, il Sinedrio s' impietosisce ed in uno slancio di suprema generosità pubblica un Decreto col quale considerando la straordinaria intensità del freddo e la possibilità che milizie gelate non avrebbero potuto all' occorrenza battersi con ardore contro il nemico, assegna a ciascun Ufiziale..., due chilogrammi di legna al giorno, incominciando dal 3 Gennaio. Il generoso Decreto è subito stampato e affisso per tutti i canti. Il popolo legge, strabilia ed esclama « due chilogrammi di legna al giorno!! Servono appunto per cuocere la pappa a un bimbo ». Signori, grida una voce, rispetto ai Magistrati decreti! Si ricordino che i suonatori sono cambiati, ma la musica è sempre la stessa. »

Un ex-Preteperino

—

A VITTORIO EMANUELLE II

NOSTRO RE ELETTO

SONETTO

O portenti, o stupori, ecco in Vittorio
Con real maestà ritratta Italia:
Ma chi non sa, in Italia è un sol Vittorio,
E che Vittorio rappresenta Italia?

Il ciel d' Italia è il volto di Vittorio,
E di Vittorio è simulacro Italia,
Per dare a Italia idea nacque Vittorio,
E per formar Vittorio è nata Italia.

Così è un' Italia umana il gran Vittorio,
Così Vittorio è l' Essere d' Italia,
Così Italia dipende da Vittorio:

Anzi Vittorio è l' anima d' Italia,
E così volle Iddio perchè Vittorio
Cader non possa, se non cade Italia.

Enrico Soliani *Dirett. Resp.*

Tip. Soliani

1860 FIRENZE, Mercoledì 18 Gennajo **N. 63**

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

UNA VISIONE AD OCCHI APERTI

DEL GRAN-LAMA DON BOCCIA

——

Diffuso in questa città santa quel caro almanacco in migliaia di copie, la sera della vigilia di Natale fu letto nell' Harèm del Gran Lama, in presenza del Sinedrio de' gambari, e tutti furono colpiti come da fulmine. — Tutti gridarono il *crucifigatur* contro quel brav' uomo del Fattore, che fu difeso a spada tratta da Don Boccia suo tenerissimo padrone. Tutte quelle teste calde dei coeredi della Vigna de' minchioni volevano gittare il povero Fattore da uno de' balconi del palazzo Vaccareccio, così detto, perchè colà dentro ingrassa la Vacca sacra oggetto del culto dei Lami; ma il padrone, pregando, minacciando, esortando, e ripregando, tanto fece tanto disse, che potè calmare quell'eminente burrasca, e mettere in salvo le ossa del suo Beniamino, la perla dei Ministri, dei fattori, la stella polare dei devoti di Mercurio.

Il sensibilissimo Don Boccia sentendosi molto stanco, agitato, e affaticato da quella scena che fu un vero nabisso, disse a' suoi umilissimi schiavi, — Ho bisogno di coricarmi . . . — Detto fatto. — Egli fu posto in un letto voluttuoso, ma il sonno non venne. Che fece? Al chiarore d'un'aurea lucerna, soffolcendo le reni ai molli e merlettati origlieri, si mise a leggere quell' operetta ascettica del venerabile padre Ovidio Nasone che s' intitola *de remedio* ec. ec. ec.! Lesse lunga pezza senza mai stancarsi, se non in quanto di tempo in tempo aspirava una presa di flagrante tabacco,

L'orologio batteva le dodici. — È mezzanotte disse il Grande Ippecacuana, serrando il libro che tanto lo aveva edificato, con due occhi tutt'altro che rimbamboliti pel sonno, aperti, anzi apertissimi e grossi come due melarance.

Quando tutto ad un tratto, sente uno stropiccio nella sua camera, (serrata, ben inteso) che sembrava come il mutar de' passi irrequieti d'un fanciullino, che vada scorrazzando. Si levò sieduto in meno che il dico, per vedere da dove venisse quel calpestio, e quale ne fosse la causa; sporse il capo in fuori del suo serico padiglione che intorniava il letto, e . . . vide cosa veramente incredibile!

Un fanciullino neonato, ignudo e bello come un amore scolpito da Fidia, che uscendo da un cantuccio della stanza marciava con uno schioppetto in ispalla avente un pajo di scarpette di ferro. — Don Boccia non fu punto spaventato; checchè in sulle prime credesse la sua un'allucinazione: ma si addiede che era realmente un fanciullo, allorchè lo vide avvicinarsi tutto ridente al suo letto, e sentì dirsi con una vocina; — *Pape Satan, pape Satan Aleppe* — guardati, che ti brucio la carcassa. —

Don Boccia non potè fare a meno dal non dare in uno schianto di risa, veggendo quel piscioncello prenderlo di mira col suo schioppetto, come se volesse affibbiargli una palla nel santissimo petto. Rideva sì, ma non poteva spiegarsi, come in quel-

l'ora, un fanciullo tutto ignudo, con le scarpe di ferro potesse trovarsi nella sua stanza! — Di chi sarà figlio? — E poi quello che più m'imbroglia si è che sì piccino scorrazzi in quella maniera, faccia con una agilità da stordire le evoluzioni militari, come un vecchio soldato... e quel che più mi sorprende, parli come un fanciullo che abbia l'uso di ragione! —

Tali erano i pensieri che si volgevano a turbine nell'anima beatissima di prete Boccia, che indirizzando la parola al bambino, gli disse: Vuoi ammazzarmi carino mio?...

— No!... lo fo per celia. — Pun! e faceva mostra la creaturina di scaricare il colpo contro la sacra persona del gran Lama.

— Avvicinati bambino mio!...

— Eccomi. — Il bimbino depose lo schioppo, e spiccato un salto come una locusta fu in un battito d'occhi sul letto di Don Boccia, saltellandogli sulle ginocchia.

— Oh come sei caro bambinello mio!... Di chi sei figlio?

— Lo saprai...

— Chi t'ha introdotto nella mia stanza?

— Lo saprai!...

— Ma come sei bello! sembri fatto al tornio!

— Sì?...

— Sì caruccio bello!... Tu mi accarezzi e... Ma tu pesi sai!... E pare... cielo... pare che d'un in altro istante tu divenga sempre più pesante e più grosso!...

— Lo credi?... La voce del bambino diventa sensibilmente più forte.

— Certo!... Ma io non sogno! ... che braccia!... che volto... che mani! che petto! che natiche! che cosce! che piedi!... Ma tu non sei un bambino... sei un ragazzone!... Discendi impertinente... le tue... ca... ca... carezze sono troppo sgarbate... Oh! mi fai male!... Mi sfondi la pancia!... Ma tu siei un giovinotto... Oh Dio... mi schiacci col tuo peso.... manigoldo! Metti i baffi?... Ma io non posso... più dare il respiro... mi soffochi!... Demonio... dimmi chi sei...

E il fanciullo non più fanciullo, con maschia voce gli grida: Sono il 1860!... Prepara il tuo fardello, e va ad abitare in Siberia...

Ciò detto disparve: e il povero prete Boccia rimase intontito una mezza settimana.

(*corrispondenza di* Fra Burlone.)

IL DIVORATORE DEI FANCIULLI

esecuzione in Plastica del Sig. Mazzoli

L'altro giorno, alcuni viaggiatori inglesi e francesi si recarono allo studio del sig. Mazzoli scultore Modanese, e fra i molti suoi bozzetti in plastica da lui eseguita con squisitezza di gusto ed arte, v'era un vecchio che divorava un fanciullo come da uno affamato si fa del pane. Uno di quegli inglesi il più intelligente in fatto d'arte, diceva, nel solito puro Toscano che sogliono parlare quest'isolani, che il vecchio non doveva essere che Saturno. Fra Burlone che trovavasi li presente contraddisse quel giudizio, dicendo che quel vecchio per essere Saturno avrebbe dovuto esser d'una figura magra, severa e non aver l'aria d'un frate gaudente, e l'inglese si limitò a questa risposta: *Voiiiih... miiih... persuadete!* — Un francese che sfondava poco in mitologia, ma che parlava discretamente il purissimo dialetto napoletano (era stato tre anni a Napoli) disse: *Moi dicerèi plutôt che quellî figurâ rappresenti uno ritratto du tiempo!* — E il nostro Fra Burlone che comprese il senso di quella frase Babellina rispose al francese: — *S'il representait les temps pourquoi n'aurait-il son emblême, c'est à-dire la faux et son horloge de sable? — C'est juste!* — soggiunse il francese, — *Vous ne dites pas mal... Mais donc qui representera-t-il ce bas-relief?* — Mentre Fra Burlone si apparecchiava a dare il suo povero giudizio, un altro Inglese disse in tuono cattedratico: *Questòoh quadròoh e bibblicòoh: il ràppresent Moloccooh che devora, unoooh — fancullo.* — Che idea barocca! esclamò ridendo fra Burlone. — *Ma voihi doonque voleté sempre correggiare!* gli disse con un tuono d'impazienza l'inglese che aveva il primo dato il suo giudizio, ed a cui Fra Burlone col suo ghigno satirico soggiungeva: Ma se io correggo credo di poterlo fare a buon dritto. Son io che ho ispirato all'autore mio amico il soggetto del suo lavoro. — Voi?... dissero tutti meravigliati.... Allora perdonate, e spiegateci questa figura emblematica. E fra Burlone: Ma non vedete che è Don Boccia che divora con Bocca Inquisitoria il fanciullo Mortara?... oooh! gridarono tutti all'unisono. — In una parola; il lavoro fu comprato da uno di quegli inglesi al prezzo di cento sterline.

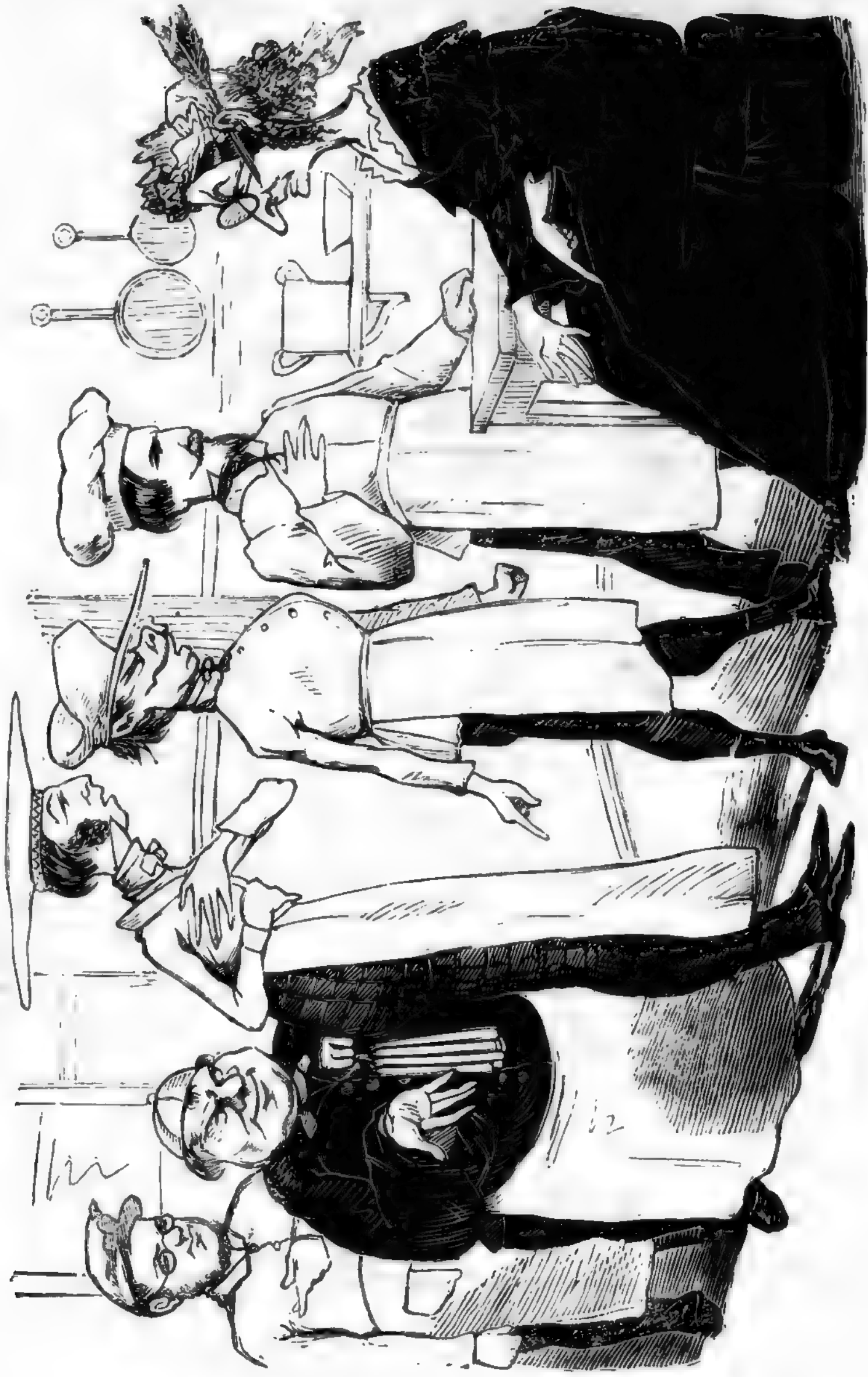
Fra Burlone

UN SERMONE

DI FRA FRULLONE SCARABEO

Chiunque volesse conoscere la più crassa ignoranza commista alla più raffinata ipocrisia, il vizio ammantato dallo zelo della religione, osservi un istante l'insieme di frate Frullone Scarabeo noto a tutte le false bigotte della città, e da esse continuamente circondato.

Questo involucro di carnaccia, cui madre natura in un momento di ira, o di stanchezza impresiò la forma umana, ha una testa che raffigura la forma di uno scudo ghibellino, munita di due occhiacci, affogati dalle palpebre soverchiamente rilasciate, e provvisto di una bocca, che non cessa mai di distinguersi nel refettorio col dare addosso alle vivande, e nel pulpito col pronunziare spropositi a barruccini. L'incedere di questo individuo vòtato al chiostro ed a qualcosaltro, è così irregolare che già da molto tempo gli procurò il soprannome di *Frullone*, cui in seguito si aggiunse l'altro di *scarabeo*. La sua favella rassomiglia al rullo del tamburo quando suona a ritirata; e munito sempre di un pajo di occhiali, sa con questi simulare i veri sentimenti dell'animo suo. Affettato nei modi e nel-

UN CONCORSO DI CUOCHI

— *Madame, je suis un cuisinièr tres-expert: j'ai appris mon état à Londre.*

— *Mi esser choche e condir Italia con Salcraut.*

— *Io fare Italia dura e intiera come un Stoc-fiss.*

— *Io ne farò una Bistecca al fuoco dei Roghi dell'Inquisizione.*

— *Mi ne la veuj nein couce, e la veuj inteira.*

— *Quel signorino che vien per ultimo non manca di buon gusto, ma mi fa paura.*

le parole vuole ingerirsi nelle zittellone e negli ignoranti il concetto di una disciplina veramente ascetica e della più austera devoz'one.

Per dar un idea della sua bravura come sacro oratore noi ci permettiamo di offrire al pubblico, che facilmente ravviserà questo soggetto alcuni brani di un suo sermone che ci occorse di udire nella passata Domenica, allorchè faceva la spiegazione del vangelo.

Sapete o figli dilettissimi, Ei diceva, cos' è la Domenica?

Non lo sapete cos' è la Domenica Risponda Gesù Cristo per me; (accennando in così dire il simulacro del Redentore, che è sul pergamo) La domenica, ve lo dirò io, che cos'è... non è un giorno di lavoro. (Ma che scoperte, che deduzioni logiche: bravo fra Frullone scarabeo, o meglio scaraborchiò') Io non so oggi consigliarvi di santificarla in altra guisa, che col fare una abbondante e copiosa elemosina necessaria al mantenimento del culto, ed al sollievo dei poverelli, che sia detto fra parentesi per fra Frullone potrebbero morir di fame. Chi è mai l' ateo, il miscredente, che sostiene non esser l'elemosina necessaria al culto? Chi mai ardisce negare la necessità dei fregi dorati, e degli sfarzosi addobbi nel tempio? A costoro, se io li udissi armati di tanto zelo, risponderei che la ricchezza delle sacre suppellettili, e l'oro e l' argento convertito nelle medesime sono cose che immensamente piacciono al Signore, con ciò sia cosa che sebbene Egli nascesse in una stalla in mezzo ad un bue ed un asino, (in questo momento il simulacro del Redentore sembrava che volgesse tutta la sua attenzione su fra Frullone) ciò non toglie che fatto adulto non pregiasse i donativi che si offrivano a lui. Ne volete un esempio? Osservate com' Ei rispondesse a Giuda — voi sapete chi era Giuda ... Giuda ... su via guardate me ... quando questo traditore rimprocciava la maddalena di profondere il balsamo prezioso nell' ungerne i piedi al Divino maestro, mentre col valore di quell' unguento avrebbero potuto beneficarsi tanti poveri. Tuttochè dassi a Dio, disse il Signore, si può impunemente prendere. Eh! che ne dite ... ma Giuda era Giuda, e la Maddalena era la Maddalena,

Per Domenica vi attendo alla spiegazione del vangelo ed allora vi farò conoscere molte cose, onde non siate fuorviate dal *protestantismo*. Intanto per dirvene qualcosa ancor oggi e conchiudere il mio sermone, voglio narrarvi un annedoto accadutomi in un giorno della scorsa settimana. Venne da me una donna nè vestita bene, nè vestita male ... vestita di mezzo ... e mi disse guardi padre spirituale, il mio figlio ha portato in casa questo libro, ed in così dire mostravami un libro elegante vel; bellissimo, lucido, con certe dorature ... (e gli occhi di fra Frullone a questa reminiscenza brillavano per la cupidigia, perocchè per l' oro esso abbia la medesima proprietà dei fulmini.) Non sapete voi, o signori, cos' era questo pestifero libro? Voi non lo sapete ... ebbene ve lo dirò io, inorridisco al solo rammentarlo, era la Bibbia del Diodati. Maledizione! maledizione!... Dissi alla inesperta madre di lasciarmelo che io stesso lo avrei dato alle fiamme, comechè fosse un libro di Satana, un libro di perdizione (ben inteso però previa la leccatura delle dorature.) Allora la misera madre mi narrò che di questo figlio non poteva aver più un bene, che era caparbio, bestemmiatore, inobbediente; e che aveva un altro libro che dicevale essere dei Santi. Le ingiunsi di portarmelo incontanente, ed essa obbedì. Indovinate un poco cos'era questo libro. Voi non lo indovinate scommetto ... Or bene, oh! rabbia, altro che Santi, era il libro del De Sanctis. Infiammato da sacro furore (comechè in questo libro non fossevi dorature) lo gettai nelle fiamme, dando severi precetti a questa madre derelitta e sconsolata. Vedete o signori a cosa tende il protentatismo! (sic!) Domenica dunque parlerò severe parole a voi padri e madri intorno a questo soggetto, e vi farò conoscere i vostri doveri, con ciò sia che i vostri figli camminino sulla via della perdizione.

Venga da me il signore, lo scienziato, il professore, l'artigiano, il politico ... il politico ... il politico ... nome quest' ultimo veramente terribile ... vengan tutti a difendermi i diritti del prostentatismo ... io loro risponderò in modo da annientarli. Ma già non io risponderò loro, chi risponderà per me sarà questo. (Accennando il simulacro del Redentore, che a tali ripetute invocazioni di fra Frullone Scarabeo, pareva volere staccarsi dalla Croce e cacciar fuori dal tempio un altra volta, ed a staffilate, un così nefario profanatore.)

Termino le mie parole o figlioli dilettissimi ... si termino raccomandovi ferventissime preci per la nave che voi sapete, ... non per la nave di Rovezzano ... ma quell' altra che sbattuta dai venti ondeggia in mare magnum, nave cui mercè il furore dei reprobi possono applicarsi ... si ... si ... si ... possono applicarsi questi versi del Petrarca, che era se non lo sapete ... era ... un canonico ...

» Passa la nave mia calma di oblio
» Per aspro mar a mezza notte il verno.

Disceso quindi fra Frullone dal pulpito in mezzo ai sarcasmi ed alle beffe della maggior parte dell' uditorio, non escluse quelle di due grassi certosini che tutti intenti erano stati ad udirlo, ebbe in cambio le ovazioni di tutte le bigotte; le quali nella loro devozione gli baciavano la tunica, tutta ornata di caccole di tabacco, e di altre droghe di cui il Serafico Scarabeo è solito di far uso nelle sue ascetiche elocubrazioni.

TRUN TRUN TRUN TRUN

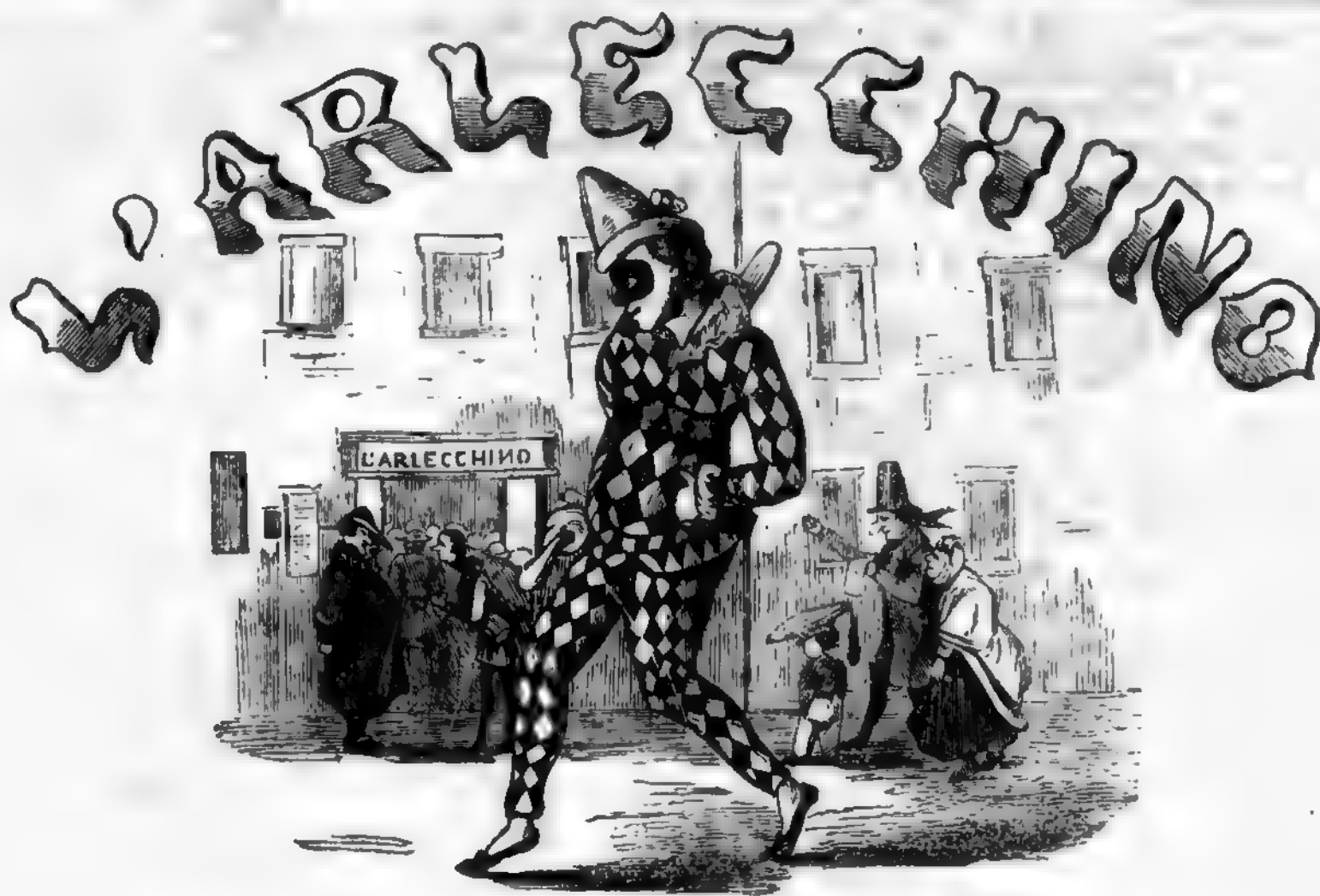
SPIGOLATURE

A Napoli la permanenza di *Rosica* al ministero lascia facilmente comprendere che le cose sono ridotte proprio all' osso, e che procedono all'opposto di quando vi era *Dentice*.

*
* *

Quando i *merli* che prima eran buoni soltanto con cavolo, ora si trovan buoni a qualcosa di più sostanzioso, ed allorchè si ode la destinazione di *fava* ad un posto elevato vi ha motivo di che rallegrarsi per il progresso dei due regni animale e vegetabile.

ENRICO SOLIANI *Dirett Resp.* — TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Venerdì 20 Gennajo N. 64

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

GLI SBAGLI E GLI ABBAGLI

Chi non crede negli sbagli, sbaglia.

Raccontano d' una madre Badessa che amando per santa umiltà gli uccelli piccoli dilettavasi di far la cova dei canarini. Accadde che la buona madre (madre senza figliuoli, intendiamo) accoppiò una volta due canarine credendole maschio e femmina.

È inutile dirvi che dalle nozze delle due ragazze non nacque prole.

La Badessa dunque, aspetta, aspetta, non vedendo ne frutto, nè strutto, nè costrutto, con quel talento e quell' apertura che è propria di tutte le donne, facendo un dilemma teologale disse:

O questi uccelli son tutti e due maschi o tutti e due femmine

Se son maschi non possono esser femmine, se son femmine non possono esser maschi.

Dunque i miei uccelli non sono maschio e femmina ed io *ho sbagliato.*

Così ragionava la Madre Badessa e per non cadere altrimenti nè in sbaglio nè in abbaglio propose di fare una cova nuova. — Quella degli asini. — Che certo in questi animali non è facile l' equivoco dei Canarini.

Dunque la Badessa sbagliò coi Canarini ma si corresse con gli asini.

Uno sbaglio ed un abbaglio simile al granchio della Badessa è quello di tutti coloro che aspettano le *cose vecchie* quando precipitano le *cose nuove.*

Costoro non potendosi corregger con l' asino come la prelodata Monaca bisogna che si correggan col bue, — ossia col nerbo. — Non v'è altro rimedio, nè riparo, nè mezzo.

Al cavallo lo sprone, ed al ciuco nerbate sul groppone.

O santo *nerbo* moltissime volte tu hai più forza del *verbo* — (non parlo del *verbo incarnato*, ha capito signor Soffia?)

Sicchè dal Nerbo e dal Verbo risultando addosso agli sbagli ed abbagli dico e ridico che in questo mondo si sbaglia tutti.

Colombo credendo di trovar l'Indie, scoperse l'America, il filosofo Anassagora, sperando di scuoprire nuovi mondi nel cielo fece un ruzzolone in una fossa — ruzzolone da filosofo razionale e speculativo: perchè non vi è bestialità Codiale che non sia stata detta o da un filosofo o da un teologo o da un Dottor di legge.

Gli sbagli ossia gli spropositi degli uomini grandi, ricordatevi che son grandissimi. — Ricordatevi Napoleone e la Russia — Luigi Filippo e l' equilibrio — il Quarantotto e Giuseppe Mazzini.

Oh catte de diane: Costui in un articolo che tratta degli sbagli e degli abbagli o se volete delle bestialità m'è capitato a capello.

Se dovessi parlarvi degli spropositi del profeta ed apostolo Giuseppe Mazzini ne uscirei con una formula — quale? — eccola. — Giuseppe Mazzini *ed i palloni volanti.* — O « *Mazzini e le bolle* » — parlo di quelle di sapone, non di quelle papali; intendiamoci bene: perchè io non voglio offendere e peggio che mai scher-

zar sulle bolle religiose.

Io amo le bolle come i bolli e non perdon ..ò mai a quel Can di Lutero di aver fatto quel che fece sotto il pretesto falsissimo che a tempo suo si facea botteghino di bolle e di indulgenze.

Ah Lutero briccone, Lutero briccone, se tu se' nell' Inferno stacci che ci stai bene, perchè l' Inferno è il gran ricettacolo di tutti gli sbagli grandi grossi e piccoli

Sicuro eh? Chiesa Santa c' insegna che allo inferno ci si va tanto assassinando e rubando che senza assassinare e rubare — tanto facendo che non facendo — con le opere e senza l' opere ed anco con il solo pensiero. — Perchè nò? L' abate Rusignoli ci racconta che una donna vecchia e consumata nelle pratiche devote, arrivata al Capezzale si dannò perchè sendo di Venerdì le venne la tentazione del salame.

Racconta anche d' uno scontista (che noi chiamiamo strozzino) il quale, anco lui, povero diavolo si dannò dopo una santissima vita perchè guardò con compiacenza da usurajo, ossia da ladro, un Crocifisso d'argento che il prete gli porse a baciare.

Racconta d' un frate che si dannò, come gli altri di sopra, perchè quando gli era lì lì per tirar l'ajolo si fermò nella tentazione mondana di vivere a ufo alle spalle dei gonzi. E mille e mille, una più vera dell' altra.

Sicchè vedete bene fratelli e sorelle che si sbaglia tutti e che se ci sono gli sbagli grossi, come quelli di Gioseffo Mazzini, ci sono anco gli sbagli finali dei moribondi

È lo stesso che dire *Mazzini e i Codini*: i Codini e Mazzini. —

Mazzini crede di salvar l' Italia a forza di chiacchere e di progetti, abbajando sempre lontan lontano come i Can da pagliaio; i Codini credono di far rivivere i tempi dei ladri, dei birbanti e delle spie coi conciliaboli dei topi e delle ranocchie.

Sbaglia il primo e sbagliano i secondi? O sbagliano e s' abbaglian tutti? Sceglietè.

Mazzini *profetando da Londra* dice agli Italiani con un ultimo libro — « *Non vi fidate de' Re, nè di Papi, muovetevi dai piani, muovetevi dai monti.*

E lui duro! lui fermo quanto Santa Lucia tirata da cento paia di Buoj.

Viva Mazzini, i Bovi e Santa Lucia.

I Codini dicono: « *Rannodate le code sui monti, rannodatele sui piani — bisogna muoversi e farsi coraggio.*

E loro duri, e loro fermi, come l'Apostolo delle idee, ossia l'Apostolo degli *sbagli e degli abbagli.*

E quando si arriva al Profeta abbagliato, bisogna finire, perchè l' argomento è pieno: non si va più in là.

Siamo arrivati alle Colonne d'Ercole delle illusioni ottiche.

Addio le tori, addio lettrici, se siete belline e giovani; — se qualcuna di voi mi conoscesse, chi sa che non sospirasse per me e quasi quasi non poteste cadere in qualche *sbaglio* — o almeno *abbaglio*;

Vi dirò il mio domicilio un altra volta; per ora consolatevi col nome

RANDELLO.

—

Scena 666. 667. 668. 669. 670. *d'una Tragedia tutta da ridere, scritta in stile Ciclopico-antidiluviano plastico, portante per titolo*

Walewsky rimaso di *Princisbeck*

(voce Caucasea)

Sala in casa del Protagonista che non ha Antagonisti

WALEWSCKY *solo, perchè non v'è alcun altro in scena.*

WAL. Troncar debbo i miei dì con questa spilla?
(Minaccia suicidarsi con una spilla; ma sentendo tutto l'orrore d'una morte tragica, depone il pensiero di finirla da eroe, e puntandosi la spilla nella camicia prosegue.)
Cielo! Terra! Aria! Fuoco! Acqua! E fia vero
Che un capitombol fecit... Oh mio Papavero!
Oh sede santa del Gran-Lama, ahi quanto
Mi costi! lo son stordito, sbalordito,
Qual gallinaccio, che riceve sulla
Cirignocca un colpo aspro di verga
Dalla man d'un garzon, che guida a truppe
Pei campi i dindi ed i capponi, e il colpo
Mi venne dalla man che aveami alzato
Agli onori di Amanno! — È un sogno il mio?..
Son io briaco di Sciampagna, ovvero
Ministro più non son?... Purtroppo è questa.
Crudele realtà! . . .

Un Servitore con tre palmi di coda, che ninnola e schiaffeggia l' aria come la coda d'una mignatta.

SERV. *Quondam* Ministro . . .
WAL. Smetti tai voci... Ancor non son disceso
Nel gran mondo dei più... Vivo!... e la coda
Che si dibatte di furor, qual serpe
Al suol calcata, dà di vita ancora
Non dubbi segni!... Infin, che vuoi tu dirmi?
SERV. Immoto come il Dio Termine stassi
Nelle anticamere il Nunzio del gran Lama;
Egli insiste, ed entrar vuole a ogni costo!
WAL. Digli che non ricevo, e che interdetto
M'è dal crampo, da coliche e micranìa,
Da una febbre nervosa che sovverte
L'economia animale della mia
Ex ministerial natura . . .

Messer SACCONE *Nunzio del Gran-Lama entra in scena precipitosamente, si slancia sopra Walewsky le stringe con tanta tenerezza da soffocarlo. Il servo parte perchè non resta.*

SACC. Indarno tenti,
Anima grande, in tua modestia rara,
Sottrarti a quest'amplesso, che pel mio
Signor t' imparto. . .
WAL. Troppa grazia... Oh Numi!...
Di tenerezza egli mi affoga!... *(fra sè)*
SACC. Indarno
A una lunga anticamera dannato
Avevi il tuo amicone! Nel catalogo
De' martiri sei tu, anima immensa!
Il santo Lama già t' ha inscritto al novero
Di coloro, che pari a Pellegrino
Rossi, per esso generosamente
Già s' immolaro; ed io, crepo, mel credi,
Per la brama di tutta sciorrinarti
La mia riconoscenza!!!
WAL. Basta... basta....
(Si svincola dall'amplesso ruvidetto di messer Saccone.)
Lasciami respirar.... o mi vedrai
Sdilinquir.... venir manco.... per la piena
Degli affetti!....

Entra di nuovo il Servitore tutto affannato con la identica coda.

SERV. Eccellenza, del Monarca,
Che ti diede il tremendo scappellotto,
È qui un Ambasciador.... Ei reca un foglio
Roseo siccome i giorni tuoi più belli,
Col suggello sovrano....
WAL. Fa che egli entri.
SER. Subito, mio signor....
WAL. *(Con sublime impazienza, affibbiando al servo una pedata dietro)*
Prima che subito! ..
(Il servo parte inciampando)
Che vorrà dirmi quel tremendo Sire?...
Io sto col deretano fra le spine!... *(fra sè)*

AMBASCIATORE *con letterina profumata di pasticli in mano, entra dall'entrata, ed entrando porge il dispaccio tinto in rosa a Walewsky, che glielo strappa di mano con tragica dignità, mentre questi gli fa il seguente preambolo.*

AMB. Salute e baci al fu ministro! Reco....
Ma tu me l' hai strappato già dall'ugne,
Con ugne più possenti, ed avidette!....
Bello quell'*avidette*! Dall'Arcadia *(fra sè)*
Sembra uscito di fresco!... Io mi rallegro
Con me medesmo meco!
WAL. *(disigillando il viglietto)* Quale olezzo
Di Corte!... Io vengo meno... Acqua odorosa!
(Minaccia una sincope di genere femminino)
SACC. *(Accorre con un bottoncino di assafetida, lo ficca nelle narici dello sdilinquente ex Ministro e gli ridona gli antichi spiriti.)*
Acqua odorosa? Eccone amico!
WAL. *(Come se non fosse stato niente)* Torna
La vita ai primi uffici!... Ambasciatore,
Non far pettegolezzi in corte, prego,
Della mia debolezza.
AMB. Sarò muto
Come un confessionale.
WAL. Bravo!... *(batte leggermente sur una spalla dell'ambasciatore)*
AMB. *(facendo altrettanto)* Grazie!
WAL. *(Legge il viglietto)*
» Poverino! ti compiango!... Hai tu voluto
» Il tuo malanno! Consolarti intendo

ECCO LE MASCHERE

(Coro di ragazzi)

Viva, viva il Mandarino — Ma carino, ma bellino;
É campion di bella razza — Quand' infuria tutti ammazza;
Si somiglia il suo papà — Papà, papà, . . .

« Per quanto è in mio poter. Oltre all'assegno
« Di centomila franchi...—è un buon boccone!—
« T'offro l'HÔTEL della Duchessa d'Alba
« Ai Campi Elisi!... Là vivrai fra l'ombre...
(lacera la lettera gridando come un mentecato)
Fra l'ombre a me!..fra l'ombre!.. Va...va...corri
(all'ambasciatore)
Digli che nulla io vo'... che un viaggetto
Per divagarmi, io medito, ed andronne
Precipitevolissimevolmente
In Calicut ove si gela il fumo....
(Qui si spengono i lumi, il suggeritore s'addormenta, e non si può sentir altro. — Peccato!

FRA-BURLONE

L' ASINO

1.

Non il valor del figlio di Peleo
Nè canterò del profugo Trojano
Nè le famose imprese di Teseo
Nè di Creonte Imperator Tebano
Ma l'Asin lauderanno i carmi miei;
Non si volga Signor, non canto lei.

2.

O Musa, o tu che sull'eccelse cime
Siedi d'Olimpo in fra i sacrati allori.
Tu che il pensiero uman alzi e sublime,
Tu che cantasti già l'armi e gli amori,
Dammi la voce onde cantar poss'io
Le glorie e i vanti del Somaro mio.

3.

E narrerò siccome il tristo muso
Ei mascherossi e il corpo suo deforme;
Ei che da lungi col cervello ottuso,
Lacchè ramingo sotto umane forme
Vagò pel Mondo; rimirò una terra
Che giacea oppressa da infelice guerra.

4.

Ed ascondendo il suo bestiale assetto,
Ei di tradite genti ebbe l'impero;
E tu popol gentil t' avesti eletto
Per tuo Sovrano un'Asino straniero?
Che sotto aspetto affabile e mentito
Fu questo burattin sempre schernito.

5.

Nè quel che in Gerosolima superbo
Con Cristo sulle costole correa,
Nè quel che ai giuochi Olimpici, l'acerbo
Conflitto vinse della giostra Achea,
Pari in splendor all'Asino non fue
Che si nascose le sembianze sue.

6.

E come nelle sere in Carnevale
Or un buffon satirico saltella
E un'altro con la testa d' animale
Apparisce dinanzi a un Pulcinella
Tale ei solo apparia sotto il suo lucco
Or Somaro, ora bue, or mamalucco.

7.

Già molte fiate dall' amica corte
L'Asino regnator fuggir dovette
E porre il piè fuor dell'illustri porte
Per la temenza di tirar le ghette,
Ma baldanzoso fra sua scorta fida
Tornò alla reggia questo nuovo Mida.

8.

Già fra la stolta rabbia e il fiero sdegno
Ecco rifugge e per la lunga via
Perde la speme di tornare al regno.
Sorridi Patria! un'Asino va via;
Ma molti anche però ne son restati.
Che son tanti i somari mascherati!

CHIACCHERE

Pochi giorni sono il seguente dialogo aveva luogo fra due Toscani uno *legittimista* e l' altro *galantuomo*.

— GAL. A vostro marcio dispetto dovete convenire che i popoli dell' Italia Centrale questa volta hanno destato l' ammirazione di tutta l'Europa per il loro savio e moderato contegno.

— LEG. Oh! non può negarsi che meritereste esser coronati d' alloro! Badate però che la diplomazia non vi prenda per tanti fegatelli, v' infili nel suo stidione e vi metta a cuocere al solito fuoco!

— GAL. In codesto caso il rimedio è già preparato.

— LEG. E quale sarebbe?

— GAL. Agguanteremo lo stidione per il manico ed a chi pretendesse infilarci mostreremo la punta. Badate dunque di non essere i primi a fornirci l' arrosto!

DIALOGO

fra Nando, Flora e Gigi

NANDO. Dico e sostengo che il terreno di là dal fosso è mio e voglio tornarci.

FLORA. Ed io protesto, che è mio, e non voglio che tu ci torni.

GIGI. Volete che decida io la questione?

N. e F. Decidete pure.

GIGI. Il signor Nando potrà ritornare sul terreno di là dal fosso, a condizione però che non passi a nuoto, e non si serva di ponti, nè di barche.

NANDO. Oh bella! E come debbo fare?

GIGI. Saltare il fosso.

NANDO. Bubbole! È troppo largo e profondo e potrei annegarvi.

FLORA. Animo! Salta pagliaccio!

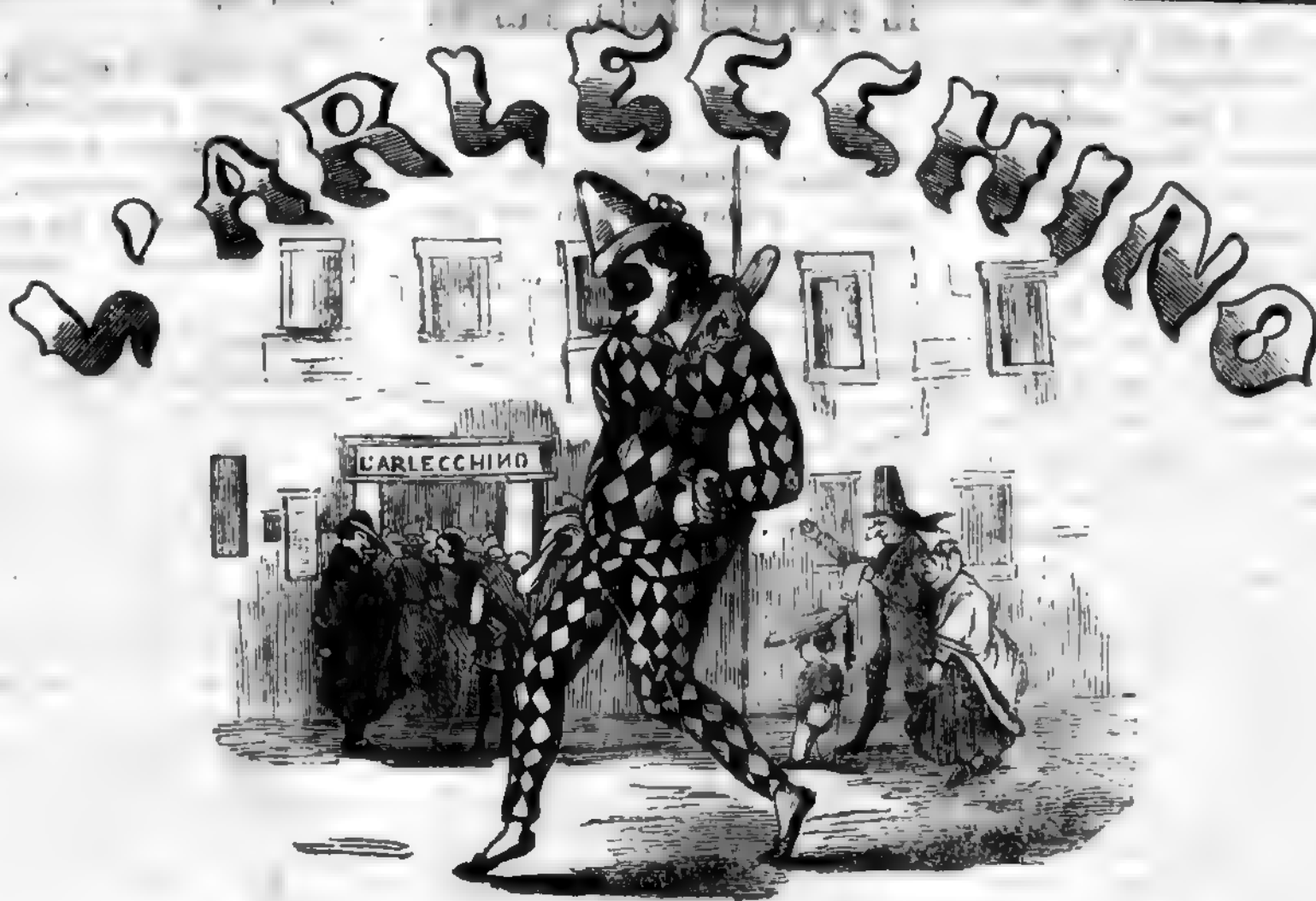
NANDO. Fossi grullo! È meglio un asino vivo che un dottore morto.

Dicono che un altissimo e beatissimo personaggio sia stato citato dinanzi ai Tribunali da molti che reclamano ragguardevoli e antichi crediti. Il pover' uomo vedendo che pagandoli tutti sarebbe rimasto al verde, fece una ridicola eccezione dicendo che aspettava *il momento opportuno*. Il Tribunale peraltro rigettò l' eccezione e condannò il debitore moroso alla espropriazione forzata. Costui in un accesso di rabbia qualificò la sentenza un *momento insigne d' ipocrisia ed un ignobile quadro di contradizioni*. Quindi protestò di ricorrere alla Corte Suprema, dinanzi la quale avrebbe esibito certe *pezze*.. che serbava in un comodo luogo. Si dice che per cagione di queste *pezze* che potrebbero offendere il pubblico pudore, la discussione avrà luogo a porte chiuse.

Nella *Gazzetta di Torino* del 6 Gennajo corrente si legge che è stato comunicato all'Armata un ordine del giorno, con cui s' ingiunge che in tutte le comunicazioni in servizio fra superiori ed inferiori debba usarsi la lingua italiana, sbanditi tutti i dialetti. O perchè non si comincia ad usare la lingua italiana nei comandi militari e non si bandisce il *guard' a voi? punt! in parata!* ed altri simili aborti di un dialetto peggiore di tutti i dialetti?

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Lunedì 23 Gennajo N. 65

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

RETI CHE PESCANO BENE

Non avevamo appena posato la penna dopo di aver succintamente narrato l'affare delle bombe che ecco il nostro ufficio di cronisti richiamato in attività per un altra cospirazione degl'incorreggibili codini.

Dovendo prestar fede alla pubblica voce che molte volte dice la verità, questa faccenda avrebbe avuto per fine di distruggere l'attuale ordine politico del paese, prendendo di mira, onde conseguire il malvagio intento, nientemeno che la vita stessa di Colui, che ne ha così mirabilmente fino ad oggi guidato i destini. Si è parlato e si parla di un campanile, in cui i congiurati credendo di averne realmente corrotto il custode, sarebbersi condotti allo scopo di suonare nella notte la campana a martello per quindi provocare nelle vie della città la guerra civile. Si aggiunge che il custode dopo di aver simulato di ricevere in buona fede dai cospiratori il prezzo del suo tradimento in trenta piastre, che presso a poco equivarrebbe, se non per altro almeno per la cifra, a quello che Giuda Iscariotte ricevè per tradire il Divino suo maestro, introdotti nel secondo ripiano della torre i paladini della reazione, sarebbesi con un falso pretesto allontanato da loro, e quindi dato di catenaccio all'uscio del campanile avrebbe avvisato Madonna Pulizia, la quale stendendo le abilissime sue reti avrebbe preso questi rondoni, ed altri ancora sparsi per la città.

Queste presso a poco sono le voci che corrono generalmente: e se dalla quantità degli individui che narrano il fatto quasi colle medesime circostanze di tempo e di luogo è sistema ne debba trarsene argomento di verità, deve ritenersi nel caso presente che il fatto imputato ai codini in gran parte merita fede, perchè poi in sostanza quando una voce prende consistenza se non è lupo per lo meno è can bigio.

Tutto questo premesso, per coloro che ascoltano queste frequenti cospirazioni deve prevalere l'idea che individui i quali si espongono a così gravi pericoli, mettendosi a parte di imprese altrettanto temerarie, quanto biasimevoli ed inique, debbano esser dotati per il meno di quel coraggio e di quella tenacità di proposito che ordinariamente richieggonsi nei Settarj di qualunque specie. Ma la bisogna non procede così. Fra gli arrestati si pone dalla pubblica voce un tale sopracchiamato *pizzuga*, una rassomiglianza perfetta del Cannelli, uno di quegli esseri privi del bene dell'intelletto, e solamente intento alla toeletta, ai guanti color paglia, alle danze nelle quali sovente figura come maestro di Sala, ed anche come giullare: in poche parole un inetto, e per di più un pusillanime in tutti i rapporti. Con esso si dice ristretta in carcere la cifra numerica 30, intorno alla quale le cifre dei chiodi appartengono ormai al calcolo *infinitesimale*. Nè manca *alle fischiate di sì reo concorso* un altro vanesio, un certo *Ningivi* che i lettori avranno veduto girare spesso per la città saltellando, e munito di due lenti che teneva sempre fisse agli

occhi Costui in temporibus illis aveva la debolezza di soffiar sempre nei buchi di un *bandellone*, e da questo poco faticoso, ma assai pericoloso esempio ritraeva in allora la sussistenza. Almeno la di lui biografia si ristringesse a questo che pure non è poco! Vi è di peggio . . . lugate veneres, lugate amores . . . lo si dice nientemeno che appassionato per quel brutto peccato che distrusse le città della Pentapoli. Eh! che razza di corifei va reclutando il nobile partito della reazione. Davvero che tali soggetti non sono che roba da campanili, e avuto riguardo al loro valore e alla loro mente non meriterebbero altra pena che quella di esser posti su di un asino, e dopo di essere stati fatti passeggiare per la città a suon di frustate, spedirli a fregionara.

Non sarebbe circa a costoro il caso di ripetere *quousque tandem Catilina abutere patientia nostra?* Non volete ancora far senno luridi adepti di un partito che non può ormai trovare ausiliarj che nelle vostre file! Eppure voi vedete che il cielo fa riuscire a vuoto i pazzi vostri conati. Smettete perdio una volta cospiratori di trivio, e non chiamate sul vostro capo quella terribile procella, che gli uomini saggi che ne guidano, han finquì con assai di longanimità allontanata da voi.

Ma basta di ciò; che la penna rifugge dal parlare più oltre di simili ribaldi. La buona causa a loro confessione procede a gran passi verso il suo trionfo. Iddio lo vuole, ed è indarno che i nemici della patria si affaticano ad arrestarlo. Un nobile Gallo, un vero Gallo della Checca in onta alle speranze dei Sanfedisti e dei reprobi codini ha cantato com'è suo stile al sorgere del nuovo anno, ma diè un canto che ha rallegrato i buoni, e fatto rabbrividire i malvagi: e quando Gallus cantavit la disfatta delle code majuscole e minuscole è assicurata.

TENTENNONE

IL PARTITO DELL'ORDINE

Ordine ed opportunità, due brutte parole — diceva una volta un liberalone amico mio. —

Ed infatti, per parlar dell'*Ordine*, questa parola che dovrebbe esser simpatica per le idee che risveglia, è invece a' nostri giorni addivenuta sinonima di dispotismo o d'anarchia della prepotenza.

In nome dell'*Ordine* la santà Alleanza, ossia l'Alleanza scellerata crocifisse l'Europa.

In nome dell'*Ordine* l'Austria ha usurpate le provincie italiane, *ordinatamente* incarcerando, confiscando, torturando, impiccando — Bastonando anco le donne.

In nome sempre dell'*ordine*, l'Austria prefata, strinse nella *gargotta* i Vescovi ed i Maggiorenti dell'Ungheria nel 1848 — mettendo i cadaveri in fila perchè fossero bene *ordinati* — E questo si chiamava in qualche luogo spandere un *salutare terrore*.

In nome dell'*ordine* abbandonavano il covo quattro miserabili Conigli, ritornando poi nella tana tramutati in jene, in gatti-pardi ed in tigri Reali.

In nome dell'*ordine* avemmo le fucilazioni di Livorno, le stragi di Brescia, di Milano e di Perugia.

Appresso il sistema divenne partito, e il partito, chiamossi, ora setta dei galantuomini, ora dei moderati, ora degli Uomini del giusto mezzo, ora dei Restauratori.

Tutta Canaglia della medesima tinta.

Questa Canaglia calunniava una volta quello che chiamasi *partito liberale* e dovrebbe appellarsi *volontà della nazione*.

Questa Canaglia scagliò l'anatema contro qualunque generoso conato, non coronato dall'esito; — urlò da energumena contro ogni intemperanza di popolo che s'abbandonava al santissimo entusiasmo della vita libera, della vita nuova, aspettata come il Messia dagli [illegible] schiavi in Babilonia.

Ed ora questa Canaglia [illegible] ossia questo partito Restauratore, che cosa fa? Esaurite le astuzie della ipocrisia e della corruttela, dopo aver pitoccato protettori per mezzo mondo, leva il mestiere all'assassino ed al Sicario.

Lancia le Bombe appiattate, come il Masnadiero che spara il fucile sul viandante per torgli vita e quattrini

Lancia le Bombe ai palazzi del Rappresentante del Rè eletto dalla Nazione e dei Capi benemeriti dello stato.

Il partito dell'*ordine* vuole l'*anarchia* perchè sà che la *perseveranza* lo uccise oramai o confinollo con Caino nel mondo della luna.

Il partito dell'*ordine* è divenuto partito dei *Caini*.

Dei parricidi con la livrèa.

Dei grassatori che assaltano alla strada.

Dei banditi che sfolgorano il domicilio del galantuomini.

Dei selvaggi che assaltano la Civilta.

Dei ladri con la croce e degni della croce.

Il popolo osservi ed impari.

BASTONE

TRENTA VECCHI LECCHINI DISPERATI

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

Trenta
Vecchi
Lecchini
Disperati

(*Carceri in un luogo di questo mondo*)

SCENA I. ED ULTIMA

TREN. Colleghi codinuti, fratelli caudati, anime ardenti dalle ugne dei piedi alla coda, udite e non fiatate.

VECC. Che c'è? Che c'è, che possa consolarci delle nostre amarissime disfatte? . . .

TREN Cose da far strabigliare!..

LECC. O che! forse il nostro amatissimo Babbo è venuto in Firenze

OMAGGIO DEI CODINI AL MINISTERO

— Dal dono apprendi i donator quai sono.

di contrabbando dentro una lettera sigillata in cera-lacca, recando il suo dilettissimo fetaccio in tasca? . . .

Disp. Io son disperato! Se papà-Broncio non viene a liberarci da queste miserie, amici possiamo cantarci il *deprofundis.*

Tren. Ve l'ho detto, ve lo ripeto: il diavolo non è nero, come ci si dipinge. Dice il proverbio che la nemica fortuna chiude una porta, e il buon diavolo apre un portone. — Noi abbiam fatto un bel fiasco è vero; ma se altri hanno riportato la vittoria

« Rimase a voi d'invitto ardir la gloria »

vi dirò con Messer Satana di Torquato Tasso.

Vecc. Oh che bocca di paradiso che è pur la tua! Come è consolante e convincente il tuo linguaggio! . . . Ma spiegati! . . . per le cinque piaghe che hai nelle gambe! . . . Dì l' ultima una volta . . .

Lecc. Sì, dà fuori il fiato . . . e consolaci . . . Tu sai che si dice che saremo condotti, spesati di viaggio e di nutrimento, a Finestrelle . . . e che la forse quattro palle di piombo ci romperanno il generosissimo petto . . .

Disp. Bah, bah, bah, bah! . . . Mi fate battere i trentadue di spauracchio . . . Tacete crudeli! . . . Voi noi sapete . . . ma col vostro interloquire m' uccidete . . . E so io quale affare è in me! . . . Non ne sentite gli olezzi? . . .

Tren. Che paura! E se è destinato che noi perdiamo la pelle per la Santa Causa; della necessità faremo virtù, e morremo come tanti eroi!

Disp. Morire! . . . Ma io non mi curo di finirla da eroe . . .

Vecc. Se è scritto nello scartafaccio del Destino, caro fratello, è inutile il tormentarsi. Noi dobbiam porgere l' esempio a' nostri correligionari sanfedisti, come si va a morire per una causa spallata.

Disp. Ma finiscila una volta con queste melanconie! Pensiamo ad uscire dalle mani dei nostri carnefici . . .

Lecc. Ti pasci di vane speranze! . . .

Disp. Ma questo è un dirmi di volermi far disperare! . . . Io mi turo le orecchie per non sentirti . . .

Tren. Amicone, non farmi il fantoccio . . . non turarti le orecchie, ed ascolta . . . anzi ascoltate tutti ciò che voglio dirvi . . . Siete presenti tutti Trenta vecchi lecchini disperati? . . .

Tutti. Siamo tutti presenti, eccetto uno, che in virtù d' una forza maggiore sta assiso gravemente in seggetta.

Tren. Gli avete rammentato che la *civetta vuole il cuore?*

Tutti. C' è da chiederlo? . . .

Tren. Sta bene . . . benissimo! . . . Ma eccolo di ritorno . . . Tanto meglio! . . . Così sarete tutti presenti. Udite dunque, e restate *stupefacciati!*

Tutti. Infine, sbrigati una volta.

Tren. Voi sapete che io non mangio il pane delle prigioni . . .

Tutti. Lo sappiamo . . . avanti.

Tren. Che la mia serva me ne porta uno ogni giorno . . .

Tutti. Ebbene?

Tren. Ebbene . . . (*con precauzione e voce sommessa*) dentro la pagnotta . . .

Vecc. Caro nome quello di *Pagnotta* . . . Ci ricorda quel carissimo, Francesco Pagnotta *quondam* Imperatore de' Mangiaseghi! . . . Quegli era veramente un grand' uomo! . . .

Tren. Bando alle digressioni . . . e finite d' ascoltare quanto debbo comunicarvi! — Sappiate adunque che dentro quel pane v' era un bigliettino, il quale mi faceva sapere, che jersera (diciassette gennaio alle ore 6 e mezzo circa) ritirandosi al suo palazzo quell' *ometto che si oppone al ritorno de' nostri dilettissimi padroni,* alcuni de' nostri fratelli (nella coda) che non sono ancora *in domo Petri ove son le finestre senza vetri,* lanciarono nel suo domicilio delle bombe con la miccia accesa. Quelle esplosero . . . ma fatalmente non lo colsero . .

Tutti. Ah! sventura! sventura! sventura!

Tren. Non si sparse sangue . . . ma molto vino del *proximus Ucalegon* . . . perdonate se vi parlo con una frase Virgiliana . . . e giacchè non mi capite, vo' dire che le granate fecero molto danno dal Vinajo vicino al palazzo del nostro nemico . . . L' esplosione ruppe molti fiaschi, e fatalmente i congiurati fecero un gran fiasco!

Lecc. *Darmagi!* direbbe un piemontese.

Vecc. *Dommage!* esclamerebbe un francese di Francia!

Disp. E noi Toscani che diremo?

Tutti: Peccato!

Tren. Il gran peccato consiste in ciò! . . . Molti de' nostri furono imprigionati, e . . . e dovrò dirlo? . . . si dice che saranno giustiziati in piazza Barbano *ad perpetuam rei memoriam!* e a formidabile esempio di tutte le code! . . .

Tutti. Giustiziati? . . . (*con un grido*)

Vecc Cioè saranno fucilati, io credo . . . La civilizzazione dei liberali non ammette il carnefice . . .

Tren. Io credo che questa volta si serviranno del Boja, che faranno venire da Roma . . .

Tutti. È impossibile! . . .

Tren. Possibilissimo, perchè prima di patibulare i rei di *perduellione*, troncherà loro tutte le code!

Tutti. Anche le nostre?

Tren. Credo!

Tutti. Cantiamoci il *Miserere*, che è finita per noi!

Fra Burlone

SPIGOLATURE

Madama Brittannia, indirizzando un Viglietttino pieno di tenerissimi augurii a Madama Austericche, dicesi le desse questo salutare consiglio: « Mia » cara, io compiango il vostro stato. » Ridotta ad essere nuda e cruda, » senza camicia e senza scarpe, come » potete pretendere di tenere al vo- » stro servizio una cameriera che vi » costa tanti sospiri? Licenziate ve ne » prego quella giovane così ardita la » quale vi farà un brutto giuoco. Io » conosco la Signora Venezuela, mo- » glie di quella buon anima di Ma- » rin Falliero, e tremo per voi. El- » la nuota nell' acque come un pe- » sce . . . Badate, che vi guizzerà di » mano come un' anguilla; e . . . pren- » dete guardia, che sperta nell' arte » de' palombari com' ell' è, fuggendo » non vi strascini sott' acqua a fare » un tuffo, e non v' anneghi nel fon- » do dell'Adriatico. Fate senno del » mio avviso e state sana se vi pa- » re. » Vuolsi che Madama Austericche divenisse squallida come un cadavere, e leggesse e rileggesse più volte quella lettera.

FIRENZE, Martedì 24 Gennajo 1860

SUPPLEMENTO
AL N. 65
del Giornale L'ARLECCHINO

IL POZZO
DELLA FORTUNA

—

Più si considera il progresso civile dell'umanità, ed il liberalismo, che ne è una incomparabile derivazione, più è d'uopo convincersi che gli uomini van di mano in mano spogliandosi di quel sentimento d'individualismo egoista, che in altri tempi invece di stringerli in una famiglia di fratelli, li aveva divisi in oppressori ed oppressi.

Sensi magnanimi, e azioni generose distinguono oggi l'umana famiglia: le caste sono sparite in fatto, per non conservare del loro potere e dei loro privilegj che il nome. Le ferrovie che han reso così brevi e tanto facili le comunicazioni, la stampa ed il telegrafo, che così rapidamente propagano le idee, finiranno in breve col rendere ovunque gli uomini propensi a giovarsi scambievolmente, ed a cancellare affatto le ultime vestigia delle loro divisioni e dei loro rancori.

Questi presagi che sono il prodromo di un avvenire certamente migliore, ci obbligano intanto a tener parola di un fatto, che ponendo in evidenza i benefizj delle istituzioni liberali, dà una smentita di più agli avversarj delle medesime.

I militi della Guardia Nazionale, che ha già acquistato tanti titoli alla pubblica estimazione e riconoscenza i quali nella notte del 18, al 19, gennajo corrente trovavansi di guardia alla loro caserma del Palazzo Riccardi, non appena ebbero udito di una serva incinta che in poca distanza erasi gettata in un pozzo, coadiuvati dal bravo loro ufficiale, inviarono alcuni fra loro sul luogo del sinistro, per ivi dar mano a tutti quei soccorsi che il caso avesse resi necessarj. Adempirono i militi con uno zelo senza pari il ricevuto incarico, e tra per le loro sollecitudini, e per la prontezza d'animo di un coraggioso carabiniere, che con rischio della propria esistenza calossi nel pozzo, la infelice in breve fu tratta dal medesimo, e con la maggiore amorevolezza, non tanto dai suoi salvatori, quanto dai suoi padroni, le furono usate tutte le cure possibili, mercè le quali ebbe salva la vita.

Ma siccome dice quel verso di Orazio che *« naturam expellas furca, tamen usque recurrit »*, così la ripescata fantesca sia per effetto della commozione provata nel ridurre all'atto il propostosi suicidio, sia per l'impressione dell'acqua allorchè cadde nel pozzo; fu presa dalle doglie del parto e dette alla luce un figlio.

Venuti i militi della Guardia Nazionale, ed il loro uffiziale in cognizione di questo fatto, con generoso intendimento effettuarono all'istante una colletta il di cui prodotto fu esclusivamente dedicato al soccorso della partoriente e del Neonato. Nè a ciò si ristette l'umanità dei bravi militi cittadini, che tassatisi fra loro, sotto l'impulso del meritissimo ufficiale che in quel giorno comandava il posto, a una mensile corresponsione, stabilirono di assumere la sorte del fanciullo, il quale sotto auspicj così tristi e ad un tempo sì lieti e fortunati aveva di poco veduto la luce, adottandolo come figlio della Guardia Nazionale. Al quale effetto allorchè riceve le acque rigeneratrici — che si spera a lode dei ministri battezzieri saranno state un poco più calde di quelle del pozzo — gli vollero i militi della guardia per mezzo del loro Capitano, che lo tenne al sacro fonte, imposti i nomi di Vittorio Emanuele Secondo Enrico Fortunato della Nazionale.

Nobile e generoso pensiero! Valorosa e brava milizia cittadina, lodi ti sian rese per il tuo contegno, per la tua umanità; e lodi pure sian tributate al coraggioso carabiniere che salvò tanto nobilmente due esistenze.

Prosegua in questa via e con tali intendimenti la Guardia Nazionale, i Carabinieri e tutti a cui sono affidati l'ordine, le sostanze e la vita dei cittadini, e la patria riconoscente saprà sempre dar loro quella ricompensa che è il più bel premio delle azioni magnanime e virtuose.

E tu o fanciullo, a cui la Provvidenza diè in mezzo ad eventi così fortunosi la vita, cresci per il decoro e per la difesa della patria, e non dimenticar mai che siei figlio di quella milizia cittadina, che ha già conquistato col suo contegno la civica corona.

E tu o padre Feletti, di cui il casato accennerebbe esser tu progenie di gatti, tu che invece di appartenere alla sedicente Compagnia di Gesu, sembri piuttosto far parte di quella del diavolo, tu che così bene siei stato messo al fresco, raffronta il tuo

UN COLPO IM

— Neh! chissa è chiù grossa de chil de lu Re
— Bargame Dios! estos livros nos m n.
— Tartaifel! fatto male a mi pancia, tr e di Ver

IMPREVISTO

de lu Re.
n.
e di Venezia e mi le passer.

ratto del fanciullo Mortara, con il fatto della Guardia Nazionale, e vedi come il partito dei liberi cittadini, vinca in tutto te ed i tuoi tristissimi colleghi, che non pensate che al danno ed all'oppressione dell'umanità.

PAPPOLEO

GL' IMBECILLI

Io dico che gli imbecilli son più che molti, moltissimi.

L'imbecillità è una virtù non proibita dall'Evangelio ai suoi Credenti.

Non dice forse Gesù — *Beati i poveri di spirito perchè di loro è il Regno dei Cieli?*

Ora ditemi un poco — lettrici giovani e belle — la povertà di spirito non si potrebbe senza eresia chiamare umiltà, come imbecillità?

Chi più povero di spirito dell'imbecille, chi più imbecille del povero di spirito?

Imbecille dal *baculus* dei Latini vuol dire uomo debole che s'appoggia al bastone: uomo debole vuol dire uomo umile perchè l'umiltà non è possibile senza la debolezza di piegar le rene e le carrucole delle gambe, uomo umile vuol dire uomo povero, perchè i ricchi son superbiosi quanto Lucifero. Dunque povero di spirito significa imbecille. Vedete che razza di sillogismo a tanaglia che è questo!

Qui non c'è da dire. — Ma voi mi obietterete — la parola è screditata; pigliatene un altra. Ed io di rimbalzo vi rispondo: il discredito delle parole non muta le idee.

Ministro una volta, voleva dir servitore ed ora significa Eccellenza.

Staffiere una volta voleva dir *Lecca-piatti* ed ora significa *sicario*.

Codino una volta significava *buon uomo* ed ora significa *vile*.

Frate significava fratello, ora significa *Gufo*.

Prete voleva dir *Sacerdote*, ora significa *Reazionario*.

Dottore suonava per *Dotto*, ora rimbomba per *ciuco*.

Restauratore voleva dir *Costituzionale*, ora significa *tedesco*.

Repubblicano a tempo suo voleva dir *liberale*, in questo momento significa *Matto*.

E così di seguito.

La sola parola *imbecille* è immutabile perchè è più facile fare entrare dodicimila bovi nella cruna d'un ago da ricamo, che far mutar gli scimuniti.

Gli scimuniti sono immutabili, sono eterni, sono infallibili.

In verità, fratelli, vi dico che gli imbecilli son molti, anzi moltissimi. Vi son gl'imbecilli che credono e quelli che figuran di credere, gli imbecilli che pensano e quelli che figuran di pensare.

Tutto loglio nel grano.

Se gli imbecilli non fossero più degli accorti, i popoli, contandosi, avrebber visto a quest'ora che son più numerosi dei loro tiranni. — L'Aritmetica per far questa operazione, non mi par difficile. — E finchè i popoli non impareranno a far di conto i tiranni non mancheranno.

Sulla barba degli imbecilli.

Non fu il padrone che fece il servo, ma il servo che produsse il padrone.

La catena non nacque innanzi lo schiavo, ma per lo schiavo.

Chi nacque prima l'ovo o la gallina?

Di questo tema parlerò un altra volta.

FRA MARMITTA

I BIRBANTI

E dopo gl'imbecilli, i birbanti.

Per conoscere un birbante, non bisogna, o popolo, guardarlo negli occhi, nè nel naso, nè nelle orecchie.

Bisogna guardarlo nell'opere.

Le opere sono il cartello della berlina che mette in mostra i birbanti. Che peccato, che la berlina non ci sia più? La Campana non cesserebbe un minuto secondo di sonare a raccolta.

Tizio ieri codino, oggi repubblicano — non gli date retta — è un birbante travestito.

Cajo, ieri retrogrado nero, oggi costituzionale, fuggitelo come la grandine. — E un altro birbante colla maschera.

Sempronio fu impiegato e protetto sotto tutti i Governi. — Non ve ne fidate per amor di Santa Petronilla — Sempronio è un birbante con la matricola.

Matteo grida all'armi e si rimpiatta. — Scorticatelo come S. Bartolommeo. — Meino è un pezzo di porco da salar nel Carnovale.

Ignazio si picchia il petto per le chiese ed è confratello di S. Firenze. — Frecciatelo come San Bastiano. — Ignazio è un Gesuita. Il Vangelo, non comanda picchi nè spicchi, comanda la Religione dell'Opere.

Trabiccolo, s'insinua nel basso popolo seminando la diffidenza e dicendo che — *le cose finiranno male* — Impiccate Trabiccolo, perchè è un briccone da capestro una spia dell'Austria. —

Fra Zucca impaurisce le anime italiane coi suoi piagnistei nel pulpito e nel Confessionale. — Frà Zucca è un galeotto da remo —

Don Pirlone mette la zizzania nelle famiglie con la unzione della santità. — Buttate Don Pirlone da una finestra alta purchè non si faccia male. —

Isidoro sempre ridente e sempre strisciante, fà l'amico a tutti, non essendolo di nessuno — Isidoro è un birbante —.

Prete Buzzo predica il digiuno e rompe tutte le cintole con cui si lega il Centopelle. — Mettetelo nella torre del Conte Ugolino perchè non crepi d'indigestione!

Don Gatto predica *libertà ed Italia* e fa lo strozzino. Mettetelo nell'acqua fredda come i granchi duri perchè s'intenerisca. — Don Gatto non può essere un liberale perchè la libertà e l'avarizia si amano quanto il *Bene* ed il *male*.

Fracasso è un cattivo padre di famiglia, un cattivo cittadino — e si spaccia Italianissimo. — Non gli credete un mezzo porro. — Fracasso è un finto Gradasso, con questi esempi ai quali ne aggiungerò mille ed uno per arrivar le Novelle persiane, popolani, v'ho messo in mano lo specchio di Medusa che fà doventar di pietra i birbanti.

Guardate di non romperlo.

SPAZZACODE

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Mercoledì 25 Gennajo N. 66

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

UN ALTRA VOLTA

ALTRE TRE MIGLIA PIÙ IN SU

(*Storia vecchia e moralità nuova.*)

———

Iersera stando alcuni Cocchieri inoperosi sieduti presso la fontana di Palazzo-Vecchio, avevano per tema de' loro discorsi lardellati dalle solite giaculatorie *giuro a mio* ec, ec, quando un cocchiere romano loro amico e faciente parte di quella conversazione, interruppe le varie opinioni de' suoi amici, arrabbiati contro le temerità ripetute di pochi faziosi impuniti, che turbano l' ordine pubblico, e vorrebbero consegnar la patria in mano de' Tedeschi turchi; e prese a dire: Amici, voglio raccontarvi un' istoriella — ma veramente *storica* ve'! — la quale vi divertirà non poco! — Gli amici cocchieri preoccupati com' erano del caso, che aveva scossa tutta Firenze, e non potendo ragionevolmente prevedere ove il cocchiere romano volesse riuscire, gli risposero quasi all' unisono: — Ma ti par egli questo il tempo di sentir contar delle istorielle? . . .

— Eppure se mi voleste ascoltare vedreste che il mio racconto non potrebbe cadere più in acconcio . . . checchè sia per sembrarvi in sulle prime, fuor di riga e di spazio.

— Ebbene, sentiamolo: disse uno dei nostri amici; e gli altri tra per la curiosità, tra per non contrariare l'amico comune, ripeterono: Sentiamolo.

— Allora il cocchiere romano siedendosi sull' orlo marmoreo della fonte, con una cera non meno satirica, ed un sorriso forse più maligno di quello de' Satiri che fanno corona al Biancone, così prese a dire:

All'epoca sciaguratissima del Pontificato di Gregorio XVI *requiescat in pace*, vi fu a Roma un Ambasciatore Tedesco chiamato . . . chiamato . . . non mi ricordo più il suo nome! . . . Ciò poco importa. Quest'Ambasciatore, adunque, era maritato da due anni in una bella Tedescotta, fresca come una mela-rosa spiccata allora allora dall' albero la quale a dirla schietta non era una casta Lucrezia. Suo marito aveva il doppio della sua età, cioè quarant' anni circa; grande, grosso, forte e robusto come un facchino, con un viso simile a un cinocefalo! — La poveretta non avea torto se non poteva amarlo . . . ed io sono il primo a darle ragione, giacchè, corpo di Pasquino! tutte le donne belle cadute sotto le ugne o d' un vecchio, o d' un brutto marito, mi fanno pietà, come il faceva a Pignotti, che disse in una delle sue favolette:

» Se bella Giovane
» A un vecchio tocca,
» È un fiore a un asino
» Gittato in bocca! »

— Bravo! esclamarono tutti ridendo, e plaudendo delle mani, come si fa in teatro.

— Giuro a bimbo, e' si ha stassera la commedia *gratis*!

— Bisto, non posso niegartelo: e ci ho preso gusto daèro!

Il romano proseguì *favele linguibus* (*sic!*)

— E un c' è la favetta nella lingua . . . l' abbiam data per biada ai cavalli.

— Citrullo! gli disse il romano: tu non capischi il *latinorum: favete linguibus*, come diceva il mio antico padrone, con rispetto parlando, avvocato del Campidoglio, vuol dire favoritemi la lingua, cioè fate silenzio. *Mucci* dunque e *taci*, e finisci di sentirmi

— E caschi la lingua a chi fa più chiacchere rispose l' altro. E fatto tosto silenzio universale il nostro narratore continuò. —

L' ambasciatore Tedesco dunque, aveva a suo servizio due cameriere Alemanne, una mia cugina per cuciniera, me per cocchiere, un francese per servitore, ed un bel giovinetto svizzero di ventidue anni circa per cameriere.

Peslauser, così costui si chiamava innamorò da principio della Tota mia cugina, che lo ricambiava di buoni bocconi, come cuoca di casa. Ma dopo qualche tempo il bello svizzero si raffreddò come i ghiacci delle sue montagne, e della poveraccia non ne volle saper più un' acca. Costei oculata resa dalla gelosia, scoperse che amoreggiava la bella padroncina. Quando fu sicura dell' affare si vendicò dell'infedele; spifferando tutto al padrone. Questi finge di andare alla caccia. La moglie che sa che l' amato consorte sarà assente tre giorni, riceve nella sua stanza il giovinetto. Il Marito ritorna all' improvviso di notte e armato di pistole entra nella stanza maritale e vede!... Risparmiatemi di dipingervelo! Allora, con una voce come quella di un bove che mugge, piantando le pistole al petto del povero mal capitato gli grida:

— Vestirti! . . .

— Subito gnor patrone! risponde l' altro tutto fuori di sè, e si veste, senza farselo ripetere.

Ciò fatto l' ambasciatore gli dice: Montare a cafallo sopra mie spalle! — Il poveraccio ricusava, ma minacciato nella vita, gli convenne ubbidire. La moglie poi nulla vide, perchè aveva cacciato la testa sotto le coltri; e l' ambasciatore uscì di casa portandosi a cavalcione sulla groppa il suo cameriere, e correndo con una leggerezza indicibile, come se portasse una piuma. Attraversò Roma per le vie più remote, uscì dalle porte della città e salì sulla sommità de' monti Pariuoli. Quando fu giunto lassù tutto trafelato, l'ambasciatore fece calar in tutta furia il povero cameriere dalle sue spalle. Questi credeva fosse quello l'ultimo momento della sua vita. Già parevagli di sentir le palle delle due pistole a doppia canna, che gli fracassassero il cerebro; allorchè l' ambasciatore scuotendolo bruscamente gli disse:

— Porche! afèr afuto pavura!

— E come gnore Patrone!

— Eppène, altra folta portarti tre miglia più in su! —

Ciò detto ritornarono tutti e due sottobraccio a palazzo.

Il bello Svizzero, che la passò così a buon mercato, vuolsi ritornasse al giuoco con la riavuta; ed il buon marito non ebbe occasione di ricondurlo ancora altre tre miglia più insù, dacchè que'due pippioni furono assai cauti e prudenti.

Ora la mia moralità è questa: — Lasciate gli uomini impuniti, e toglieranno nuovo ardire dai loro delitti stessi. — Qui si sparano bombe, granate; si scuoprono gente che adulterano con la meretricia politica austriaca; e la loro punizione qual'e?.. Di altre tre miglia più in sù — s' intende! Fintanto che a questi sanfedisti non si mostreranno i denti; finchè pei parricida non vi sia una punizione, non di prigionia ove si mangia si beve bene, e si vive infine di entrata; ma esemplare, ma terribile; queste maledette code ritorneranno al vomito come il bello Svizzero e la moglie belloccia del nostro Ambasciatore. — Qui finì il cocchiere romano, tutti gli plaudirono, e lo plaude ancora.

Fra Burlone

DIALOGO

tra la Gigia e l' Assunta

— Ben troaca la Gigia; che mi diche oi di noo.

— Rigard' a chene?

— Rigardo a pilitica guà. O perchè e siam poere, un s' ha ragionare anche noi di cose promatiche.

— Di primatiche vu vorreche dire.

— A ecco; che voleche voi, i sono un po' addreeo io, compatichemi.

— Votta va, poera donna, sicuro chi l' vi compatisco; che voleche vo' sapere.

— Vu m' ache a raccontare come gli andò l' affare delle Bombe; se gli hanno troi, se si sa chi sono; voi che stache dreco a ogni cosa, vu' sapreche carcosa; eppoi, non per offendervi, ma vu' parlache tanto bene che gli è un piacere a stavvi a sentire.

— Oh! ma un me ne tengo sapeche, imperoe.

— Lo so da mene, dunque tirache ia.

— L' affare delle Bombe per mene i'le considero come gli urtimi tratti de' cani arrabbiachi.

— Come dire?

— Quando e' cani arrabbiachi sono agli urtimi tiri e' fanno tutti gli sforzi perchè e' un vorrebban tira' l'ajolo, e tale cale e' fanno ora codini cor' i da' foco alle bombe

— Ma che è vero che tutti i sordachi egli erano tutti preparachi per difendere l' goerno e per dagneue a diritto e a roescio.

— I sordachi solamente? V' ache a dire tutta la ardia di nazione, tutt' ippopolo, le donne e per infino e' ragazzi.

— O allora perchene e' fanno cheste cose quando sanno che un'attaccano.

— Vu mi fache ridere; quegli che ci piglian parte e' son tutta fecciaccia che mezzi sono stachi in galea, un'altra parte e' un vi sono stachi perchene gli eran protetti da chi m' intendeche.

— Buon' anima.

— E vu' lo poteche dire anche forte buon' anima.

— Ecco ma che speran' eglino.

— Nulla un possano sperare; perchene e' lo sanno da sene che le cose le anno bene per noi, eppoi puta caso; che le un andessino tanto bene

IL COMPARE LA COMARE, E PRETE BOCCIA

COMPARE. Commare! . . . Volevate Italia libera dalle Alpi all'ultima Scilla . . . ed ora?

COMMARE. Che volete . . . ho preso un granchio! . . .

PRETE BOCCIA. Commarina! Commarina! e potete digerirlo?

COMM. Non ho intenzione di mangiarlo: l'ho pescato così senza volerlo, ma lo renderò a chi si spetta.

COMP. Carità pelosa!

COMM. Sul conio della vostra, compare.

P. BOCCIA. Voi siete tutti e due caritatevoli! . . . ma per me cosa resta?

A DUE. La nostra alcalizzata protezione.

P. BOCCIA. Così dite che volete ridurmi come un torso di Cavolo!

innanzi di riedere e' calabroni quae e' primi a far testamento egh' hanno a esser loro.

— Di me parere; dunche addio per ora.

— Addio a chande e' ci si riede.

PITENA

—

DIALOGO

TRA IL PRETE E LA SERVA

——

(N. B. *Il Prete è un Codino, come lo sono quasi tutti: la serva è liberale, come lo sono moltissime.*)

PRETE. Caterina mia, non vo' più dire Alleluja.

SERVA. Perchè?

P. Perchè il tempo si rabbuja.

S. Avendomi Vostra Reverenza avvezzata da molto tempo a dormire a lume spento, non temo le tenebre.

P. E io sì, Caterina, perchè amo la luce come il progresso.

S. Con codesta coda?

P. Fino a ora la mia coda, per grossa e lunga che la sia la un t' ha mai fatto paura, n' è vero?

S. E ora, padron mio caro, voglio mutar padrone.

P. Perchè, zuccherino mio?

S. Perchè il mondo avendo preso sulla cuccuma i preti, non può amar le serve dei preti. E poi, e poi.... insomma vo' pigliar marito

P. Caterinuccia mia, tu sai quant' egli è ch' i' te l' ho promesso.

S. Il vostro non lo voglio, caro lupo pecoraio.

P. Ohe, ohe, Caterinuccia, tu ti ribelli alle regole.

S. Io le regole non l' ho più (ossia la prudenza) per causa vostra; me ne vo' ire; non vo' star più con un codino. Viva l' Italia, viva Vittorio Manuele, viva Garibaldi.

P. Misericordia! Caterina, tu sei dannata.

S. I' mi dannerei s' i' seguitassi a star con voi. Viva l' Italia: abbasso le code.

P. Oh tempi! o mal costume! anco le serve dei sacerdoti le son doentache sanculotte.

S. Che volegli dire?

P. E' sanculotti, se tu non lo sai, egli erano scomunicati che fecion la rivoluzione in Francia.

S. E' fecian bene.

P. *Benedic Domine!* Ohi, ohi Caterina, par che tu unnabbia paura nemmanco della scomunica.

S. Neppur per idea.

P. Oh tempi, o mal costume!

S. O preti bricconi!

P. Come bricconi! e de' buoni non ce n' è?

S. Ce n' è: gli è vero, ma quei preti e nun son preti.

P. O icchè sono.

S. Sono Sacerdoti secondo l'ordine di Mechisedecche.

P. E io cosa sono Caterina?

S. Prete secondo l' ordine di Melesecche.

P. Gnàmo Caterina, fa' la pace e va' a stummiar la pentola.

S. I' vo' ir via v' ho detto. O un padron galantomo, o un marito — Voi, guardahe, io ho paura, che vo' siahe un di quelli delle ultime bombe.

P. Caterina, Caterina.

S. Prete Prete.

P. Resti o vai?

S. Vò.

P. Addio Catera.

S. Addio Coda. Se Bettin Ricasoli impiccasse una cinquantina di voi altri bricconi non gli tirerebbero le bombe.

P. Dunque divisi?

S. E per sempre.

(*La serva parte il prete si sviene.*)

TURACCIOLO

SPIGOLATURE

——

* *
*

Don Boccia è molto contento a casa sua... Salta, balla, canta — *di tanti palpiti*, sulla chitarra francese, e va dicendo in una specie di monomania. — Non temo più di niente! Vengano tutte le bajonette possibili a farmi la guerra in casa mia! mi si intimi di levarmi perfino la camicia e di convertirmi in un secondo Adamo, il cui unico vestimento era un pampino di fico, cada in fine il mondo; ma io non temerò nulla. La simpatia di tutti gli amici che conto in Europa mi proteggerà contro tutti gli assunti di galli, di tori, di tacchini: infine sarà il mio parafulmini!.. Poverino!... non distruggiamo questa pietosa illusione, e preghiamo il cielo gliela mandi buona.

* *
*

Il Generale *Cujon* ha ricevuto ordini dal Celeste impero di abbandonare in ventiquattr' ore Ibreeran città del Gran Lama, e di ritornare a Pekino sul filo del telegrafo elettrico.

* *
*

Noi Arlecchino, nel momento di metterci sotto i torchi abbiamo ricevuto questa novella importantissima. I popoli delle Romagne hanno inviato in dono a Don Boccia e al suo fattore un fiasco pieno di lacrima di Ravenna, affinchè e padrone e ministro la bevano alla loro salute. Si dice che Don Boccia e quel suo fattore rimanessero paralizzati di riconoscenza.

FRA BURLONE.

* *
*

Un codone recandosi l' altro giorno, secondo il sistema degli altri dì, da un oste per pranzare, gli domandò cosa aveva da dargli di buono, e l' oste tra il serio ed il faceto gli replicò. « Ho da dargli del porco e del bove in più maniere. »

* *
*

Un disgraziato vagabondo, che ha spigionato l' ultimo piano della sua persona, concentra da qualche tempo tutta la sua attenzione su di un certo punto, che non importa nient' affatto di rammentare; e tutto assorto nella sua contemplazione lo si ode ripetere queste parole del coro del Columella.

« Ma quanti pazzi che vi son là. »

——

EPIGRAMMA

Sopra un Direttore Codino.

Diceva Tizio: il Direttore zucca
Col suo liberalismo non mi cucca.
Egli è codino. — Eh! via son delle sue,
Da quando in qua non ha la coda il bue?

1860 FIRENZE, Venerdì 27 Gennajo N. 67

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

CECCO-BEPPO

ED IL SUO GIOJELLIERE

Cecc. Entra pure caro giojelliere della corona.

Gioj. Appena ho ricevuto gli ordini Vostri Messer Cavalleresco, ho messo la strada sotto le gambe; ho trottato in un lampo fino al vostro palagio. Ed eccomi qui in carne e in ossa senza fracassarmi il collo tutto disposto a vostri ordini... Ma voi siete pallido, Messere..., O che! siete indisposto!

Cecc. Ciò non ti riguarda. Uno schiavo non deve fare che il suo dovere, come un automa, e nulla più

Gioj. Perdoni San Rocco! Non l'avevo riconosciuto al bordone.

Cecc. (*irritato.*) Che linguaggio è codesto?;.. Mi hai tu preso per una marionetta? ... per un fantoccio...

Gioj. (*girando a mulinello il cappello che tiene in mano.*) Perdoni se ho parlato con troppa confidenza... se ho detto uno sproposito! ... È un proverbio ... un semplice proverbio che mi viene sovente alla bocca senza avvedermene! ... Del resto non fu mia l' intenzione di offenderlo ... Io la venero... l' adoro.., l'idolatro... Protesto al cielo alla terra ... e a tutti quattro o cinque elementi che non vi è sotto la cappa del sole un suddito che sia più suddito di me... e sfido che altri abbia versato più grosse lagrime, allorchè quel malvivente, che spero non dimenticherete mai.

Ahi sventura! sventura! sventura!
Vi colpì nella parte più dura!

Cecc. (*intenerito lo abbraccia.*) Anima enciclopedica! Uomo sensibile come la trompigliola! Non dubito del tuo bel cuore ... Qualche volta parli con troppa confidenza con Noi-altri-noi; ma in fondo non v'è malizia, nè poco rispetto ... Però, metto una pietra sopra ...

Gioj. (*interrompendolo con qualche apprensione.*) Sopra di me? ... Vuole seppellirmi vivo forse? ...

Cecc. (*l' assicura con un maestoso sorriso.*) Tutt' altro, tutt' altro, diletissimo! Non sono un barbaro! ... Volevo dire: *Metto una pietra sopra quel che tu hai detto:* cioè obblio le tue parole ...

Gioj. (*spalanca tutti i buchi della sua faccia, cioè occhi, narici, e bocca per la consolazione, e mostrando tutta la chicaglieria de' suoi denti. esclama.*) Aaah! Così va bene? Ritorniamo più amici di prima! ... Non è vero?

Cecc. (*gli offre a baciar la mano, e il giojelliore v'imprime un mmòchete di riconoscenza; così sonoro che fa balzare le illustre viscere del Personaggio di purissima gioja.*) Pace, pace! ... Caro fedele ho bisogno di te.

Gioj. Debbo incastonarle in qualche vezzo della sua sublime metà nuove pietre preziose? ...

Cecc. Amico mio tutt' altro! ... L' opera tua non debbe essere di edificazione, ma di demolizione ...

Gioj (*grattandosi il capo con grande imbarazzo.*) Tartaife! tartaife! ... non la capisco ... Perdoni la mia ignoranza! ...

Cecc. Sei di tarda Minerva, lo ve-

do . . . Ma mi capirai· Attendi . . . (*si dà a frugare in un armadio, e vi tira fuori la sua corona.*)

GIOJ. (*si mette in fazione come un soldato.*) Non mi muovo.

CECC. Vedi questa corona? . . . la riconosci tu? . . . (*commosso fino alle lagrime.*)

GIOJ. Se la conosco! . . . Questo vuoto . . . questa gemma che vi manca . . . la più bella e preziosa la farebbe riconoscere a cento miglia di distanza . . .

CECC. Ah, quella gemma che due baffoni, — cioè due uomini baffuti mi hanno strappata, mi ha portato via il cuore! . . . Pazienza! Della necessità facciamo virtù.

GIOJ. E che dovrei fare in questa corona? . . . Qual è l' opera che reclama?

CECC. Ascolta. È vero che mi ha molto dispiaciuto di perdere la bella pietra preziosa italiana, ma non tutti i mali vengono per nuocere. Tu sai che la mia corona, come puoi vedere, è carica anche troppo di pietre preziose, che la rendono pesante; di maniera che quando la metto in capo il soverchio suo peso mi opprime· È alleggerita di quella pietra italiana, è vero; ma ancora è troppo pesante per me! Ond' io vorrei che vi toglieste un' altra pietra, che a vero dire non è di tanta importanza; ma che nulladimeno, mi pesa . . .

GIOJ. E quando avrò tolta dal suo castone quella pietra dove vuole messere che io la incasti?

CECC. In nessun luogo . . .

GIOJ. Ma la smarrirete con grande facilità ! . .

CECC. Non temer di questo . . . La vendo subito a certi speculatori . . .

GIOJ. *tira fuori i suoi ordigni di giojelliere per carpire la pietra dalla corona e si mette all' opera.*) La servo subito.

CECC. Che fai? . . . Ma non è la pietra Illirica . . .

GIOJ. Mi sono sbagliato! . . . è questa forse?

CECC. Neppur la Slavica . . .

GIOJ. Adriaca dunque?

CECC. Ciò può darsi fra poco ; . . ma non *hic et* nunc . . .

GIOJ Ma quale dunque . . .

CECC. Togli questa pietra Castellana di Cristal di monte che si chiama : Balda-Hayad.

GIOJ. Ah!... ora capisco!... Questa specie di pietra preziosa che fa in Transilvania !? . . . Precisamente una di quelle gemme che in *temporibus illis*, era nella corona Ungarese?

CECC. Appunto! . . . appunto! . . . Lode al cielo! Alfine mi hai capito...

GIOJ. (*istantaneamente stacca la pietra preziosa, e ponendola rispettosamente in mano di Cecco-Beppo, dice.*) Ma che dirà la Veneranda Madre de' Magiari?

CECC. (*orgoglioso.*) Che vuoi che dica? . . . Non sono padrone di disporre delle cose mie?

GIOJ. Delle cose vostre messere?... Ma quella donnetta, non la pensa così . . . Protesterà immagino . . .

CECC. Che protesti! . . . Le sono schiavo! (*con ironia.*) Sarebbe pur bella! . . . La mia corona mi pesa . . . ed io non dovrò alleggerirla? . . . Dovrò crepar d' emicrania? . . . Ognuno ha diritto di conservarsi in salute

GIOJ. Certo . . . Io vi auguro una salute patriarcale — (parte salutandolo) — Che il ciel ve la mandi buona.

FRA BURLONE

—

TESTAMENTO E CONFESSIONE
DI
PAPÀ-BRONCIO

CANTAFERA

Tragico-patetico-mellifluo rugiadosa.

Sono al fin della mia vita! . .
E si crepi . . . e sia finita.
Sono al fin di vita mia! . . .
E si crepi, e così sia! —
Disse Broncio giunto a Morte,
Alla *fida* sua Consorte. —
Pure, innanzi di morire
Molte cose debbo dire.
Voglio fare il testamento,
Pria che spiri con un vento.
Chiama tosto il mio Dottore,
Il Notaro, il Confessore
L' Un mi dica quando ancora
Starò a girmene in malora
L' altro noti in fedeltà
La mia estrema volontà :
Ed il terzo — Fra Burlone
Doni a me l' assoluzione.
Dica Messe per un pavolo
E mi scampi dal diavolo
Son venuti ! . . . Al ciel sia loda!
Due soltanto hanno la coda.
Ed il terzo ? . . . Qual orrore ! . . .
Non ha coda un confessore.
Dite adunque mio dottore . . .
Quanto a viver restan ore
A me povero Brighella?
Poche? Son fritto in padella.
Non importa ! Per mia norma
Sol tel chiesi, e pria ch'io dorma
Co' miei padri, vo' che sia
Nota agli uomini la mia
Volontà per un notajo . . .
Gli recate il calamajo
Carta, penne . . . È tutto presto? . . .
Scrivi; il ciel poi faccia il resto. —
Qui le formule compite
Seguitò con voce mite :
La mia coda, germe ingenito
Lascio al mio buon primogenito,
E il desio di far ritorno
Nella Patria un qualche giorno.
Lascio a tutti i decorati
Il Crocion dei disperati.
Le bilancie di giustizia
Che librai senza malizia,
Lascio in dono al mio parente
Che governa molta gente.
Al gran Lama il mio pitale ,
Ch' è d'argento naturale.
Ai paffuti rodilardi
Il sistema di Siccardi!
La mia spada rugginosa
A quell' alma gloriosa
De' Tedeschi che la guerra
Farà a Francia ed Inghilterra.
M' ha toccato il reo Galluzzo,
E mi lacera il Merluzzo.
Ma non più di questo mondo . . .
Coi buffon non mi confondo.
Vo' aggiustar la mia partita
Pria di girne a miglior vita.
Fra Burlone m' ascoltate,
M' ascoltate le peccate :
Ho protetto preti e frati
— Sei compreso coi dannati
— Ho protetto l'ignoranza
— Fia l'inferno la tue stanza
— Libertade diedi al vizio.
Ho protetto il sant' uffizio . . .

LA NOVELLA LUCREZIA ROMANA

Fra Burl. Che fate Lucrezia Romana?

Lucr. Rom. Questa volta invece di uccidermi, ammazzo il mio Tarquinio che mi adultera da tanti secoli.

— Và all'inferno anima sporca.
— Fratacchion degno di forca...
Dammi su l'assoluzione.
— Non è un ciucco....

FRA BURLONE

GL' IPOCRITI

1.

Su via la maschera
Dai volti avari,
Ed a conoscervi
La gente impari.

2.

Discerna il credulo
Chè il vero ignora;
Che tristi Ipocriti
Venera e adora.

3.

Movete il passo
Volgete il ciglio
Sembrate immagini
Del Divin Figlio.

4.

Vosco favellano;
Ai detti vostri
Sempre precedono
I Pater Nostri.

5.

La man sacrilega
Sul petto posa
Il piede è nudo
La Fronte ascosa,

6

Ma sotto i lembi
D'ampio mantello
Cruento celasi
Sempre il coltello.

7.

Su via la maschera
Da' volti avari
Ed a conoscervi
La gente impari.

8.

Per voi il delitto
Diviene usanza
Nè vi commuove
Rea rimembranza.

9.

E Frodi e morti
In voi s'annida
Egli è ben stolido
Chi in voi si fida.

10.

Codardi Ipocriti
Con mano ultrice
Faranno Italia
Sempre infelice.

11.

Per voi che amate
Fraterne guerre;
Risorga intrepido
Un Robespierre.

12.

Su via la maschera
Dai volti avari
Ed a conoscervi
La gente impari.

I TRE COLORI DELLA MIA BELLA

CANTO POPOLARE

Una ciarpa ha la mia bella
Lavorata a tre colori;
Puoi veder la sua sorella
Quando l'iride vien fuori;
E chi un'altra far ne vuole
Per donarla al suo tesor,
Prenda il verde delle Ajuole,
Prenda il Giglio, e l'Ostro ancor.
O fanciulle, in cui s'abbella
L'arte vaga dei Pittori,
Fate largo alla mia bella
Che ha la ciarpa a tre colori.
Ho giurato in un banchetto
Di serbarla all'avvenir,
Di posarmela sul petto,
Di baciarla e di morir.
Dall'oscura finestrella
Fate un nuvolo di fiori
Quando passa la mia bella
Colla ciarpa a tre colori,
E cantate uno stornello
Di speranze e di dolor,
E sia questo il ritornello:
— È una ciarpa tricolor:
O dell'Itala favella
Romanzieri, e trovatori
Fate un Inno alla mia bella
Dalla ciarpa a tre colori:
E s'intuoni per le vie
Di paesi e di città,
Come un suon di litanie
Come un suon di libertà.
D'ogni lacrima novella
Sulle foglie a primi albori
E' più casta la mia bella
Colla ciarpa a tre colori.
Quando al vento l'ha spiegata
Balza ogni alma di piacer.
L'infedel che l'ha macchiata
Pel mio braccio ha da cader.
Più dell'oro, e d'ogni stella
Vanta eterni gli splendori:
Quella ciarpa è tanto bella...
Rappresenta i tre colori!
Quella ciarpa è consacrata
Qual reliquia in sull'altar...
Quella ciarpa sia guardata
Dal Cenisio infino al mar.

B

(*Dal Canocchiale di Bologna*)

AVVISO

La Direzione del Giornale L' ARLECCHINO è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI